LXXXVIII.

TORNATA DI DOMENICA 15 DICEMBRE 1895

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE VILLA.

INDICE.

Interpellanze:
Questione africana:
Oratori:
BONIN . . . . . *Pag.* 3172
BOVIO 3182
CAVALLOTTI 3162
DE MARTINO 3176
IMBRIANI 3158
SANGUINETTI 3178
Osservazioni sul processo verbale e sull'ordine del giorno:
Oratori:
DI RUDINÌ 3184
MAGLIANI 3157
MOCENNI, *ministro della guerra*. 3157
SARACCO, *ministro dei lavori pubblici* . . . 3185

La seduta comincia alle 14.10.

Dichiarazioni sul processo verbale.

Borgatta, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente.

Magliani. Chiedo di parlare sul processo verbale, per una dichiarazione.

Presidente. Ha facoltà di parlare sul processo verbale.

Magliani. Ieri io non fui presente allo svolgimento della interrogazione che aveva firmata, perchè non supponevo che così precipitosamente sarebbe stata discussa.

L'onorevole ministro della guerra, nel rispondere agli interroganti, disse di avere ricevuto da uno dei deputati di Napoli una lettera molto pressante al proposito.

Ora io vorrei pregare l'onorevole ministro di voler chiarire il senso di queste parole, perchè, per conto mio, credo di avergli diretta una lettera al solo scopo di avere dei chiarimenti intorno alla faccenda del grano, faccenda oramai famosa nel nostro Parlamento.

Io non ho inteso di fare raccomandazioni pressanti in favore di alcuna persona, ma raccomandazioni nell'interesse puro e semplice del Paese.

Mocenni, *ministro della guerra*. Chiarisco subito. Premetto che non ho data soverchia importanza alle lettere che io aveva ricevuto; ho detto soltanto che mi pareva che taluna fra esse adoperasse uno stile non troppo opportuno. Ma se l'onorevole Magliani vuole che io dica di più, ripeterò qui ciò che ho detto ieri in privato a lui, cioè che la sua lettera era corretta, cioè che quella lettera non è sua.

Balenzano. E allora di chi è? Domando di parlare.

Presidente. Non do facoltà di parlare a nessuno. Faccia una interrogazione in modo formale.

Congedi.

Presidente. Hanno chiesto un congedo: per motivi di famiglia, gli onorevoli Miraglia di

giorni 8; Lucifero di 10. Per motivi di salute, l'onorevole Silvestri di giorni 8.

(*Sono conceduti*).

Verificazione di poteri.

Presidente. La Giunta delle elezioni comunica:

« La Giunta, ritenuto che nella elezione suppletiva dell'8 settembre 1895 del collegio di Marsala non avvenne la proclamazione dell'eletto;

« Facendo quello che far doveva l'assemblea dei presidenti, e constatato che il candidato Vincenzo Pipitone ha ottenuto il maggior numero di voti, e la metà più uno dei voti validi, lo proclama eletto deputato di Marsala.

« CALDESI. »

Interrogazioni ed interpellanze relative alle cose d'Africa.

Presidente. L'ordine del giorno reca: svolgimento d'interpellanze.

La prima è dell'onorevole Imbriani al presidente del Consiglio « circa la sua politica africana conseguenza delle violate promesse in Parlamento e dello Statuto. »

Imbriani. In assenza del presidente del Consiglio, vorrei sapere chi funge da vicepresidente?

Presidente. Ci sono tutti...

Imbriani. Ieri c'era il vice-presidente Saracco... (*Entra l'onorevole Saracco*).

Presidente. È qui. Parli pure.

Imbriani. Signori deputati. Io non farò recriminazioni, starò nel campo serenissimo delle osservazioni, ma è duopo che vengano bene determinate le responsabilità.

Qui ci si chiede danari, e non possiamo certamente dare i danari del paese, a chi è responsabile della posizione presente! Mi atterrò a termini positivi, date e fatti.

Dal primo giorno in cui venne iniziata l'infausta impresa d'Africa, io fui contrario; ne fui avversario deciso e la maledissi, come in questa Camera la malediceva nobilmente in un suo discorso Felice Cavallotti.

Che andavamo a fare noi in Africa, ed in quel punto dell'Africa? Era chiaro che l'impresa dell'Africa era stata iniziata per distogliere l'Italia dai suoi veri e naturali obbiettivi; era chiaro che andandoci a porre in fondo al Mar Rosso, noi diventavamo mancipî dell'Inghilterra e di tutta la sua politica del Mediterraneo.

Quando in quest'Aula all'annunzio della vittoria di Agordat noi dicevamo: « non tanto entusiasmo, oggi è una vittoria, domani potrà essere un rovescio » noi comprendevamo e temevamo tutti i pericoli e le difficoltà della situazione e paventavamo, ciò che è accaduto, che delle vittorie più o meno facili potessero inebriare le folle: e nessuna considerazione era più giusta di quella.

Queste considerazioni una volta erano fatte da altri.

Io ricordo le parole del presente presidente del Consiglio, allorquando, quale relatore della Commissione, che era stata chiamata per esaminare la nuova domanda di crediti, dopo il combattimento di Dogali, diceva nel 4 dicembre 1887:

« Le mie opinioni sulla politica coloniale sono note; io l'ho sempre combattuta, e, se volessi riandare le cose dette alla Camera, potrei avere la dolorosa sodisfazione di constatare che anche i disastri li avevo preveduti. »

Questa soddisfazione sarebbe facile anche per noi oggi; ma ci incombe ben altro dovere, ben altra preoccupazione, per ricorrere a questa facile sodisfazione.

Ad una serie di interrogazioni, che vennero da me fatte, nella discussione della politica interna ed estera, al presidente del Consiglio, non ebbi alcuna risposta, solo con un'abituale burbanza fu detto:

« In Africa noi ci difendiamo; e che colpa è la nostra se, difendendoci, vinciamo? »

Sì, proprio questi sono i due termini della politica africana, come è stata condotta dal presente Gabinetto, burbanza in uno, incoscienza in un'altro; burbanza nel presidente del Consiglio, incoscienza nel ministro degli affari esteri. (*Si ride*).

Difatti è inqualificabile quella incoscienza e leggerezza con la quale ci lesse dei lunghi sproloqui...

Presidente. Abbia la bontà, onorevole Imbriani, di non usare di queste parole: è questione di convenienza e di riguardi personali.

Imbriani. La cosa è assolutamente obbiettiva.

Presidente. Lei sa benissimo guidare il suo pensiero: veda di farlo sempre.

Imbriani. Bisogna essere esatti e dire le parole proprie. (*Si ride*).

Del resto, veda, questo non riguardava forse il ministro, perche il suo discorso era composizione di qualche suo capo divisione. (*Rumori — Commenti — Movimenti del ministro degli affari esteri*).

Passiamo innanzi.

Egli denominava Menelik Re barbaro, che era diventato suddito ribelle. Parlò del trattato di Uccialli a lungo: lo invocò sul serio: e non risparmiò degli epiteti piccanti, usando il contegno col quale un principe medioevale avrebbe trattato l'ultimo dei suoi vassalli, la stessa incoscienza che poi pochi giorni fa all'annuncio del doloroso rovescio gli faceva dire: « la nostra posizione è la stessa; non ho niente da aggiungere; noi non abbiamo perduto un palmo di territorio. » Lo si vede. (*Interruzione*). I 150 chilometri non sono neppure una spanna per la vista sua!

Egli ci aveva annunziato l'occupazione del Tigrè, come se fosse stato bere un sorso d'acqua. Il Tigrè è nostro! E i confini sono stati portati al Tacazzè. (*Si ride*). Ed aggiungeva: se noi non siamo andati oltre, come l'opinione pubblica c'incitava a fare, (l'opinione pubblica creata da loro, con i giornali loro, da loro stipendiati) è stato per pura moderazione se noi avessimo seguito l'opinione pubblica, noi saremmo al di là; noi avremmo occupato lo Scioa e il trono di Re Menelik sarebbe stato distrutto. Ma, aggiungeva ancora: noi ci riserviamo di far questo quando lo crederemo opportuno.

Il ministro capo, il presidente del Consiglio però aveva preso solenne impegno dinanzi alla Camera, nel mese di luglio, che la politica in Africa non sarebbe stata politica di espansione. E questo impegno lo prendeva mentre già stava accordandosi col governatore della colonia per procedere in quella tale espansione che credeva così facile. Tra le altre cose il ministro degli affari esteri diceva che Menelik doveva il trono a noi e che quindi, avendogli noi dato il trono, come ogni buona investitura feudale, eravamo nel pieno diritto di spogliarlo del dono, se egli si mostrava suddito ribelle.

Dunque a Camera chiusa si ricominciò la politica di espansione e si andò fino a Macallè ed oltre.

E l'azione militare, o signori? Fin qui è azione politica, ma io vi domando il concetto militare che presiedeva a queste operazioni.

Io ho sempre ritenuto che in ogni azione militare sia vittoria il raggiungere lo scopo, e quando lo scopo non si raggiunge, non si può chiamare vittoria.

Così avevo studiato, che, quando Carlo VIII voleva passare oltre a Fornovo, aveva vinto perchè era passato, malgrado tutti gli sforzi delle milizie collegate. Così, quando il governatore dell'Eritrea faceva annunziare che era suo scopo il prendere Mangascià, lo scopo non era raggiunto una volta che Mangascià gli era sfuggito di mano. Occupava Macallè, ma però si ritirava indietro, lasciando 190 chilometri dietro a sè ed anzi facendo annunziare che, in caso di assalto, sarebbe stato disertato il paese e sarebbe ripiegato sopra Adigrat e sopra Adua.

Ma il concetto militare di queste operazioni appare più grave quando si pensa che ogni qual volta si occupano dei territori, si debbono fortificare le posizioni occupate e poi si deve andare ancora innanzi per garantire le terre che si sono occupate, e poi così continuando non si sa dove verrà fatto il fermarsi.

Naturalmente il pensiero era chiaro, non era neppure velato: si voleva occupare lo Scioa, si voleva distruggere l'impero, si voleva fondare un nuovo sistema; ma bisognava fare i conti con lo spirito d'indipendenza di quelle popolazioni e non credere che ciò sarebbe riuscito facilissimo. E poi si avevano i mezzi proporzionati a ciò, dato, per un momento, che questo scopo fosse legittimo e giusto?

Invece, mentre si continuava in questa folle impresa, era annunziato dappertutto che il Negus radunava un forte esercito per venire alla riscossa, perchè egli riteneva che, senza il Tigrè, non aveva più diritto legittimo all'impero, e che erano stati menomati i diritti dei suoi popoli. E mentre, dico, radunava questo forte esercito, il che era conosciuto da tutti, perchè non solo la stampa estera, ma anche la nostra lo annunziava, il Governatore dell'Eritrea se ne stava a Massaua a 800 chilometri di distanza; perchè i possedimenti, così detti italiani, si estendono da Massaua a Cassala per 400 chilometri e da Massaua a Macallè per 800 chilometri.

Ora io non giudico, perchè non è il momento di giudicare, ma constato i fatti e

dico che concetto militare non c'era, e mi domando, se tutti i movimenti militari non fossero stati da altra parte ordinati, sorvegliati, diretti, perchè se no mi parrebbe inconcepibile quest'assenza di concetti militari in chi aveva la responsabilità diretta, se non fosse stata coperta da altra responsabilità politica.

Signori, è stata qui pronunziata un giorno nella discussione del luglio una parola crudele riguardo allo scopo dell'impresa africana. È stato detto, essendosi a corto di argomenti, che se non altro era una scuola militare, una scuola di guerra. Credo che più empia parola non si poteva pronunziare.

Scuola di guerra una scuola di sangue? Ma oltre il concetto alto che si deve avere della civiltà, oltre il concetto umano che si deve avere della inviolabilità della vita umana, ma voi credete che uno stato di guerra continua vi sia utile perchè vi educa alle armi dei condottieri? Ma la guerra è cosa santa in certe occasioni, ed è cosa empia davvero in altre.

Io rammento la definizione altissima che ha dato Machiavelli della guerra: quella guerra è necessaria che è giusta: dove vi è guerra ingiusta non vi è guerra necessaria, ma guerra empia, guerra di conquista e non guerra di ragione e di diritto.

Io non sono stato mai arcade della pace, non ho mai belato alla pace, ma non capisco come vi possano essere degli arcadi della pace i quali poi approvino un simile genere di guerra. Anzi ho sempre ritenuto che la guerra giusta, la guerra necessaria si debba fare: è santa, è alta cosa la guerra di rivendicazione dei propri diritti, la guerra di ricostituzione della nazione, la guerra che respinge l'aggressore, ah! quella è santa guerra; e quindi io resto sempre alle mie antiche persuasioni.

Ma i belatori di pace, quelli che propugnano certe guerre sol perchè si credono i più forti e che ripongono semplicemente la ragione nella forza, poi dinanzi a certe amare delusioni dicono: ma il nemico era tanto superiore di numero! Ma voi avevate i cannoni, e questi pareggiano il numero!

Eh via, questi non sono ragionamenti da farsi! Vediamo piuttosto i provvedimenti da prendere. Le guerre non sono badalucchi, non scuole ma cose serie che, implicando l'onore e la fortuna delle nazioni, non si debbono imprendere così facilmente e senza scopi ben determinati.

O perchè ci avete precipitati in questa voragine africana che divora i nostri fratelli e le nostre sostanze? Politica dissennata, stolta, senza nessuno ideale! Io comprenderei che ci trovassimo sulle sponde del Mediterraneo; ci potrebbe essere per noi, se non altro, una utilità. Ma nemmeno questa avete in Africa; di qui la stoltezza e la dissennatezza!

Se vi foste ritirati nove anni fa, quanti milioni e quanti dolori risparmiati! Quante cose amare e brutte ed incivili pure risparmiate! Più vi restate e più diventa amaro il momento del ritirarsi, più diventano grandi i sacrifici da sopportare. E se indugieremo ancora, chi sa dove saremo trascinati? Io rammento bene le spedizioni fatte nelle colonie, la spedizione del generale Lefevre a San Domingo, dove tutti furono ingoiati senza nessun risultato.

Invero in questa Camera non sono mancate voci altere che siano andate contro la corrente. Io ricordo il voto nobile del Costa, le parole ammonitrici del Bovio, il quale diceva: « È più facile andarci che ritrarsene », ricordo il voto del Martini, quello del Baccarini ed i nostri ultimi.

Ma la corrente rovinosa, la quale non troppo spesso ragiona colla mente, ma segue le affermazioni dei ministri e le considerazioni politiche del momento, ha sempre trascinato tutti e ci ha inconsciamente avviati là dove siamo. E, spinti sempre dalla stessa smania, la quale trovò un interprete molto compiacente nel presidente del Consiglio, si fece la famosa passeggiata ad Adua, e non vi si rimase allora perchè vi fu qualche assennato che lo impedì. Dopo, si è andati ad Agordat, dopo a Cassala, e allorquando feci osservare in quest'Aula che forse vi poteva essere qualche rivalità umana, qualche sentimento umano, non dirò di gelosia, ma di nobile rivalità nel volere operare, e che questo aveva prodotto l'impresa di Cassala, alcuni mormoravano, eppure ritengo ancora di essere nel vero.

Ma, signori deputati, voi ricorderete bene che, a Cassala, il presidente del Consiglio presente ci voleva andare, fin dal 1890, e che gli fu impedito dall'Inghilterra; ricorderete anche bene che, dipoi, sopravvenne il trattato del 1891; e dovrete concludere che, se

ora noi ci troviamo a Cassala, da un momento all'altro, dietro un cenno dell'Inghilterra, in virtù di quel trattato del 1891, possiamo essere obbligati a sloggiarne Vi rimaniamo per suo beneplacito.

Era senno questo, di occupare terre alla mercè di altri?

Ma, ora più che mai, per obliterare gli errori e le colpe all'interno, per assicurare il potere con notizie che impressionino il paese, noi abbiamo visto spinta questa manìa d'invasione. Così, corremmo il pericolo di Coatit, dove si fu ad un punto di trovarci nelle stesse circostanze dell'Amba Alagi; e, non guariti neppure da ciò, pochi mesi dopo, abbiam visto spingere innanzi le milizie coloniali per tanto paese.

Ed ora? Ora, ci troviamo con l'Abissinia sulle braccia. Questa è la posizione vera. Questi ministri han gettato l'Italia in una guerra senza scopo, e terribile: perchè essa urta contro il sentimento di indipendenza di un popolo intero, che insorge!

E quand' anche fossero coronati di successo tutti i loro sogni, che cosa dovremmo compiere noi? Distruggere un popolo? Perchè a questo si risolve la guerra presente. Gli Abissini non cederanno così facilmente; bisognerà distruggerli.

È questo lo scopo civile che avevate nella mente quando cominciaste quest'impresa? È questo lo scopo civile che vantavate qui davanti al Parlamento?

E codesta distruzione quale utile darà all'Italia per il suo avvenire, per la sua difesa?

E tutto ciò, signori deputati, mentre popolazioni intere emigrano dalla nostra Italia perchè cacciate dal bisogno; mentre dai porti di Napoli e di Genova salpano a migliaia e migliaia i lavoratori emigranti, mentre intere popolazioni stanno languendo, prive di lavoro, e tra i singulti o la muta disperazione stanno morendo di fame. (*Mormorio*).

Questa non è rettorica, è un fatto.

Ed è questo il momento in cui voi lanciate nelle vostre dissennate ed infauste imprese il paese!

È gloria questa? o non è altro che vana gloria? o gloria stolta?

Eppoi voi siete andati ingannando il paese mano a mano; perchè avete fatto il contrario di quello che dicevate di fare; perchè avete operato incostituzionalmente; perchè avete disposto del danaro, di cui non potevate disporre, ed oggi ancora venite a chiedercene in una misura derisoria per l'impresa che meditate, per venirci poi innanzi con le grosse richieste, con le diecine, le centinaia di milioni, perchè non sono imprese che si compiano senza tali mezzi.

Signori deputati, io leggeva in questi giorni uno scritto di un generale noto pel suo ingegno e per i suoi studi. Questo scrittore dice.

« Massimo dei nostri errori è stato quello di dispregiare un nemico come l'Abissino, come lo Scioano, specialmente non avendo a nostra disposizione altri elementi, se non quelli di gente raccogliticcia, che spingiamo contro i loro fratelli. »

Ed a questo proposito un militare mi ricordava, che nella seconda giornata del combattimento di Coatit, quando le sorti erano molto incerte, anzi volgevano in favore degli Abissini, e si dovette la vittoria al sopraggiungere delle munizioni, mentre gli Abissini ne mancavano, mi ricordava che gli Abissini si spingevano innanzi alle schiere degli ascari, e li chiamavano per nome, e li rampognavano dicendo: tu stai in quel posto, traditore! Perchè non ritorni con noi?

Comprendete voi che cosa vorrà dir questo nell'ora della sconfitta e dello sconforto? vorrà dire che questi ascari, si ricorderanno di essere Abissini anch'essi. (*No! no!*) Voi vedete quale pericolo correte! (*Mormorio*).

Presidente. Onorevole Imbriani, mi pare che abbiano dato esempio ben diverso. (*Bravo!*) Lasci tali argomenti!

Imbriani. Ora, o signori, è da forti il calcolare la proporzione dei danni, come è da forti sapersi fermare a tempo e non lasciarsi andare al precipizio; come è da forti, nel momento del pericolo, quando si ha la piena responsabilità, rimanere a posto sino alla fine. Così io credo che dovremmo comportarci da forti e non da deboli.

L'altro giorno, quando al ricordo di tanta virtù sperperata, quando al ricordo dell'eroismo vano, io mostrava l'alto rammarico che quel sangue italiano non fosse stato versato per l'Italia, per conseguire i sacri suoi termini sulla via di Trieste o nelle gole delle alpi di Trento parve ad alcuni che il momento non fosse opportuno. Era opportunissimo, o signori, (ed io lo sentiva così profondamente nell'animo, e come me lo sentivano tanti altri

colleghi) che esso eruppe spontaneo. Sì, o signori, lo sentiamo tutti questo!

Ma credete voi che nella condizione presente, se si trattasse di lotta nazionale, noi saremmo qui? No, noi non saremmo qui! Cominciando da coloro che, malgrado i capelli bianchi, sentono ancora viva l'energia dell'animo e la fibra del corpo e finendo a tutti i giovani di qualunque partito di questa Camera, tutti si troverebbero al loro posto in difesa del vero onore, del diritto nazionale, in difesa dell'Italia! Voi la sentite la differenza! Noi parliamo di onore nazionale e di caduti per l'Italia, quando non ci sono scopi alti, idealità vere da conseguire quando non per l'Italia si combatte!

Ed io vi dico, signori, che lo sentirei altamente, se ne avessi la responsabilità, il coraggio di ritirarci dall'Africa Eritrea; ed in quest'ora triste sentirei il coraggio di dire alla Nazione: Bastano gli errori e le colpe, seguiamo altra via!

I soldati italiani sono sacri all'Italia; il sangue degli italiani è sacro all'Italia non all'Africa! E perchè sentirei quel coraggio, sento anche quello di dirvi, che non consentirò un soldo nè un uomo a questi ministri; perchè se essi sono la colpa di tutto ciò che è accaduto, non errore, no, ma sarebbe delitto affidare a loro e continuazione d'imprese e danaro da gettare!

Nè consentirei danaro ad altri che per provvedere all'abbandono della stolta impresa. Ma a questi, nulla!

Essi sono la causa di queste sciagure; essi si sono mostrati inetti e impotenti! E, signori, questa degenerazione parlamentare non è essa forse quella che permette ad essi tanta esorbitanza di potere? Non ci facciamo ingannare da falsi paroloni, da circonlocuzioni adorne. No, signori, l'onore d'Italia non è in questione, quando si cade come sono caduti i nostri ufficiali sul campo di battaglia. L'onore d'Italia non è in questione. Adesso è in questione la salute dell'Italia nostra, è in questione una considerazione ben più alta, che non sia l'amor proprio di qualche ministro, che non sia il trattato di Uccialli e l'articolo17, ed il voler avere un Re vassallo per forza, ed il voler invocare, in mala fede, la conoscenza del trattato di Berlino, per poterlo dichiarare vassallo. Adesso si tratta della salute e del vero onore italiano. Pensiamo bene a quello che stiamo per fare. In quanto a me, insieme a parecchi altri amici, presenterò quest'ordine del giorno...

Presidente. Onorevole Imbriani, le mozioni si presentano dopo la risposta del ministro.

Imbriani. Sta bene; lo presenterò dopo, ma intanto ne dirò il contenuto:

« La Camera, biasimando la dissennata ed incostituzionale politica africana del Governo, considerando che le risorse ed il sangue dei cittadini sono sacri unicamente all'Italia, nega i crediti richiesti ed attende la presenza di altro Governo per provvedere. » (Bene! *alla estrema sinistra*).

Presidente. L'onorevole Cavallotti ha facoltà di parlare per isvolgere la seguente interpellanza:

« Mandando un saluto ai generosi che caddero riaffermando il valore italiano, interpella il Governo e per esso il ministro della guerra sulle ulteriori notizie dall'Africa sulle urgenze immediate e sulle immediate conseguenze degli ultimi fatti militari dipendenti dalla trasgressione della volontà del Parlamento. »

(*Molti deputati si affollano attorno all'onorevole Cavallotti*).

Prego gli onorevoli colleghi di togliersi davanti all'oratore, perchè gli stenografi possano raccogliere le sue parole.

Cavallotti. (*Segni di grande attenzione*). La Camera comprenderà, nell'affacciarmi al tema doloroso dopo le parole udite ora dalla voce commossa dell'amico Imbriani, quale tumulto di pensieri sia in me. Vorrei che l'amarezza non facesse intoppo alla parola.

E l'animo in rivolta vorrebbe, nella tristezza dell'ora, dalla infinita miseria dei casi rifugiarsi ancora nella sola, serena, luminosa visione di quei poveri eroi che pochi giorni fa suggellarono, idealizzarono col sangue le sante parole di cui qua dentro si fa tanto abuso e consumo.

Ad essi la Camera ha dato il suo rimpianto: ad essi, oggi, parlando, torna il mio primo pensiero.

E spero che la discussione, cominciata alta con le parole dell'amico Imbriani, alta si mantenga e duri: perchè là, da quell'amba sanguinosa si riverbera qui dentro una luce la quale deve innalzare gli animi ed elevare e serenare il dolore.

Ed a questo sentimento, amico Imbriani, soldato prode ed antico, la cui anima bella

buona e generosa, è tanto degna di intendere i caduti, a questo sentimento nè tu, nè io, nè nessuno ha bisogno di imporre riserve o limiti di nessuna specie. (*Bene!*) Nè tu, nè io, nè alcuno lo sa quale sia stato nell'ultimo istante l'ultimo pensiero di Pietro Toselli, e se, fra la visione dei cari lontani e di una morte gloriosa, non sia passato anche un rimpianto.

Oh! lo so che è bello bagnare del proprio sangue i campi materni della patria, sulle vie sacre del suo destino, nei giorni dei fervidi, deliranti entusiasmi, quando tutta l'anima della patria, tutta la poesia dei suoi sogni, delle sue aspirazioni, accompagna, segue, circonda affettuosa le bandiere nazionali combattenti per il diritto, per il suolo natio, per i patrî focolari.

Ma in un'impresa che la Nazione non chiese e non volle, su cui i suoi cuori sono più che discordi, su cui le menti sono più che divise, trascinantesi da dieci anni senza essere riuscita mai a destare intorno a sè una sola scintilla di popolarità, una sola vampa di entusiasmi compensatori, senza aver dato mai un solo frutto che alla Nazione compensi i sacrifici, che l'abbia convinta della bontà della causa; in un'impresa come questa, quanto è più solitario e diserto di compensi morali, il culto della bandiera esige tanto di più dal cuore del soldato; e cadere per l'onore militare soltanto, per il solo scopo di conservare alto alla patria il buon nome di madre di eroi, per questo solo scopo solitario il sacrificio diventa maggiore. (*Approvazioni — Applausi*).

Ed in questo senso, amico Imbriani, in questo senso, ed in quest'ora, possiamo dire che anch'essi sono morti per l'Italia. (*Benissimo! — Applausi prolungati*).

Perchè precisamente in quest'ora, in cui la miseria morale è tanta, in cui tutta la nostra vita pubblica, la nostra vita morale è così bassa, abbiamo bisogno di qualche luce, di qualche lampo di virtù che ci salvi dal compianto straniero: e questa luce ci fa bene, questa luce ci viene da loro (*Applausi*).

E la poesia o la leggenda che in giorno lontano idealizzerà l'immagine dell'eroe di Peveragno, restando al disotto dell'idealità del vero, nella luce del quadro non dimenticherà le truppe scioane schierate davanti al caduto a rendergli gli onori militari; perchè pare che questi barbari che siamo andati a incivilire, sentano il rispetto della morte gloriosa, il rispetto e il dolore pel nemico caduto da eroe, (*Bravo!*) e non dimenticherà te, povero, oscuro figlio di Etiopia, che sul cadavere di Lui ti immolasti volontario alla morte. (*Bravo!*)

O etiope oscuro, io m'inchino alla tua barbarie che seppe ispirarti tanta squisitezza di sentimento, non sempre in voga tra i popoli civili! (*Bene! Bravo!*) M'inchino alla tua barbarie, che ti dettò di preferire di cadere con lui, piuttosto che sopravvivere al dolore di averlo perduto, e al rimprovero dei compagni vittoriosi di aver combattuto contro i fratelli tuoi. (*Bravo!*)

In verità, quanto più si va innanzi in questo lungo, triste, sanguinoso dramma africano, e più si sente la menzogna di certe parole abusate fra di noi. Non si osa più, è vero, parlare dei famosi *quattro predoni*; ma è singolare che questo epiteto, e quell'altro di barbari da incivilire, di razziatori predoni da convertire alla civiltà e altri spregiativi consimili, abbiano continuato e continuino a infiorare la prosa parlamentare e diplomatica del ministro barone Blanc e di alcuno dei colleghi suoi.

Blanc, *ministro degli affari esteri*. Chiedo di parlare.

Cavallotti. Ai quali signori, come assorti in una specie di estasi fatua, pare la cosa più naturale e provvidenziale che, per sceglierci in Africa anche noi il nostro posto di pionieri della civiltà, siamo andati a cercarlo non là, su quelle rive del nostro antico gran mare romano che nei chiari, azzurri, profondi tramonti di Sicilia l'occhio cupido dell'onorevole Aprile cercava discernere nell'ultima linea del cielo; ma siamo andati a cacciarci proprio alle costole delle sole due potenze militari serie che in tutta l'Africa si trovino: la Mahdista e l'Abissina. (*Bene!*) L'Inghilterra, che è l'Inghilterra, aveva trovato di averne abbastanza dell'aver che fare con una sola. Per noi, che le cose le vogliamo vedere più in grande, non ce ne volevano meno di due! Ed è naturale che ci costi un poco cara la civiltà che portiamo a questi barbari! Strani barbari, capaci di sentimenti, come vediamo, anche più strani; e dei quali il maggiore Toselli, un poco più intendente in materia dell'onorevole barone Blanc, all'indomani delle vittorie di Coatit e di Senafè delle quali egli era stato tanta parte, in una sua

lettera scriveva: « Belle truppe le nostre, ragazzi d'oro! Ma anche *gli altri non ischerzano. Ora capisco Dogali*; e ti assicuro che fischiavano le palle e cadeva la gente, come non credo succeda di meglio in una battaglia moderna della vecchia Europa. »

Ah! sì, strani barbari, i quali nei nostri stessi *libri verdi* rivelano tanta accortezza e abilità diplomatica, a petto alla quale (me ne rincresce per lui) la diplomazia del Governo nostro e del barone Blanc fa una ben magra figura; e che rivelano in campo qualità militari tecniche, tattiche e strategiche non prive di utili insegnamenti anche per noi.

Insomma, dato che siamo andati a portare laggiù la civiltà europea, le potenze europee devono proprio essere contente che, per contentare le manie di un Governo grandioso in imbarazzo, la più giovane di loro si sia presa, del còmpito, la parte più scabrosa e più costosa. (*Bravo!*)

La parola, lo sento, mi si fa amara: eppure, sinceramente lo dico, vorrei che dal sentimento che oggi qui aduna dolorosamente gli animi, potesse esulare ogni voce di risentimento o di disgusto. Vorrei che tutte le parole dette qui dentro, potessero confondersi in un'unica, suprema cura, dei provvedimenti che l'ora richiede non qui, ma laggiù lontano, sulle terre bagnate di sangue italiano.

Ma, a fronte dei fatti ultimi e dolorosi, e dei meditati silenzi che li copersero, e degli errori voluti, e degli artifizi non sinceri che li prepararono, e del modo stesso con cui il Governo si contenne all'annunzio, chiedere parole non interamente amare, è chiedere più che non si possa alla natura umana e alla fibra di un patriota.

Oh, io lo comprendo che, nell'adempimento di doveri supremi, quando un popolo che lotta per la sua esistenza, per la sua libertà, per il suo onore, si trova, improvvisamente, faccia a faccia alla sventura, — alla sventura non cercata, non provocata, figlia di avversi eventi, di forza maggiore, o del caso, o di audacie generose o di magnanime imprevidenze, o di fatti superanti ogni volontà e ogni previsione — io comprendo, dico, che, allora quel popolo, se è forte, guardi la sventura con occhio impassibile e asciutto e le vada incontro con propositi virili. Sono, anzi, queste prove salutari che rivelano i popoli forti e che ne ritemprano la forza. Io comprendo che in un'ora simile questo popolo, questo paese faccia tacere ogni intestino dissidio, ogni discordia di partiti, ogni censura anche giusta e meritata, per raccogliersi tutto in quel supremo pericolo, intorno al Governo che in quel frangente gli rappresenti la patria pericolante ma provvidente.

Così Roma (non so se bene o male ricordata l'altro giorno dall'onorevole Saracco) all'indomani di Canne onorava i suoi consoli; così alla voce terribile di Danton, passante nell'aria fra gli squilli dell'inno immortale, annunziante la *patria in pericolo*, correvano alla frontiera monarchici e repubblicani; ed anche nell'ultima guerra, attraverso le catastrofi che le piovevano come castigo del cielo, la Francia tutta si raccoglieva negli sforzi supremi intorno al Governo della difesa nazionale. Ma oggi, oggi noi *non siamo in un'ora come quella*! Oggi la patria non è in pericolo: oggi Annibale non è alle porte; e oggi non siamo di fronte ad una sventura che sia figlia del caso.

Ed allora possiamo consentirci, visto che non è nostra colpa se questo provvido Governo si è lasciato dagli eventi sorprendere senza aver neanche un battaglione pronto; visto che la presente discussione non farà che i nostri battaglioni arrivino nè un giorno prima nè un giorno dopo là dove il bisogno li chiama; allora, dico, e poichè non abbiamo la patria in pericolo, possiamo ben consentirci tutta la calma e la ponderazione necessaria per non lasciar isfruttare il nostro dolore da coloro che ce l'hanno procurato.

Possiamo respingere anche noi, con la stessa vivacità ed energia con cui le respingevano all'indomani di Dogali l'onorevole Fortis, l'onorevole Pais, l'onorevole Napodano, l'onorevole Lazzaro, ed altri, certe invocazioni al patriottismo, invocazioni troppo fuori di posto per non essere sospette di ben altro che dir non voglio. Possiamo respingerle, perchè se non è bello sfruttare i lieti eventi e le vittorie ingrandite per i bisogni di una politica impacciata, è poco patriottico fra i pericoli delle nostre armi non vedere che i pericoli di un Ministero: peggio ancora e ancor meno patriottico sarebbe indulgere agli errori che prepararono i disastri, quando possono prepararne dei nuovi. Oh! sì, non urgendo il pericolo, posso far mie ancora oggi, nell'identità dolorosa dei casi, le parole degli oratori che in quelle tristi giornate del

primo e del quattro febbraio 1887, all'annunzio del disastro di Dogali, interpretarono il pensiero della Camera.

Posso dire anch'io, per esempio, con l'onorevole Pais: « Il sangue italiano versato in Africa all'indomani del giorno che il Ministero mostrava di non temere alcuna seria aggressione, non deve essere stato versato inutilmente. Noi abbiamo il dovere di vendicarlo, ma abbiamo altresì il dovere di affidarne l'ufficio a chi sappia seguire una politica più avveduta.

« Io spero che il Ministero vorrà prevenire questo severo quanto giusto verdetto, e comprenderà il suo dovere abbandonando quel posto che l'interesse e la dignità di Italia non gli consentono di conservare più a lungo. »

Voci all'estrema sinistra. Bravo Pais!

Cavallotti. Posso anche dire con l'onorevole Lazzaro: « Non confondiamo, o signori, il patriottismo che si ispira a sentimenti di alta natura col patriottismo che serve ad uomini che non hanno saputo fare in questa circostanza gli interessi della Patria.

« Mettiamo le cose a posto: questioni di partito no, quando si tratta di concedere i fondi; ma se volete invocare sentimenti estranei al patriottismo per affidare la continuazione dell'opera a coloro che si sono mostrati *incapaci* di condurla, voi spostate la questione, e se vi è momento in cui la responsabilità deve rimanere integra il momento è questo! »

Voci. Bravo Lazzaro! Bene!

Cavallotti. E se neanche la parola dell'amico Lazzaro non basta, possiamo dire coll'onorevole Napodano:

« Noi votiamo la legge, ma deplorando che nella questione d'Africa non siasi dato ascolto ai più volgari suggerimenti della previdenza militare. O signori: il patriottismo non ci verrà meno neanche ora, ed io confido che la Camera sarà unanime nel votare i crediti, ma io mi affido pure al sano patriottismo perchè della Camera sia pure unanime il giudizio che condanni questa vostra politica imprevidente e improvvidente. »

Voci. Bravo Napodano!

Cavallotti. E se neanche l'amico Napodano non basta, possiamo dire oggi coll'onorevole Fortis, (nel quale la rivolta dell'animo era tale in quel dì da farlo insorgere persino contro Silvio Spaventa) possiamo con l'onorevole Fortis di allora, dire oggi anche noi:

« L'onorevole Spaventa parve fare un generoso appello a coloro che si arrendono sempre alla voce del patriottismo. L'onorevole Spaventa ci disse che avrebbe voluto votare in silenzio, perchè in certe circostanze non bisogna guardare chi sieda su quei banchi. Ma a che tacere, onorevole Spaventa! Lo scopo è oggi assicurato, perchè la Camera voterà i provvedimenti. Qual'è dunque la ragione di risparmiare il Ministero! Sarebbe ben strano che un Governo (faccio un'ipotesi) potesse compromettere i vitali interessi che gli sono commessi, e poi invocare, in nome del patriottismo, l'oblio dei propri errori, e tenere ancora il potere per preparare al paese nuovi pericoli e nuovi disastri. »

Voci. Bene! Bravo Fortis! (*Applausi*).

Cavallotti. Ho io bisogno di dimostrare alla Camera che la situazione è nel doloroso evento attuale, identica a quella di allora? Cioè no, m'inganno; una diversità c'è: ed è questa sola: che le responsabilità, nel disastro odierno, e per la gravità e per le cagioni, sono, senza confronto, senza immaginabile confronto, maggiori.

Non è possibile il più piccolo, sognabile confronto tra la situazione nostra in Africa nel 1887, quando l'impresa nostra africana poteva ancora rappresentare la creazione di una stazione italiana su una delle maggiori vie commerciali del mondo; l'occupazione di un porto commerciale nel Mar Rosso con una piccola zona all'ingiro, che poteva in un futuro più o men lontano aprire, per una via più breve di quella di Suakim, utili sbocchi ai prodotti, alla ricchezza interna del continente nero; non c'è, dico, confronto possibile tra quella situazione ed il sogno etiopico ambizioso, grandioso, pazzesco di cui oggi paghiamo amaramente le spese.

In verità, credo che ci voglia una dose di coraggio negli organi più intimi del pensiero del Governo (tanto intimi, che, nell'ora delle necessarie difese, ne pubblicano i più intimi documenti), per venire oggi a dirci che « si tratta unicamente di un fatto d'armi discutibile dal solo punto di vista strategico. »

Lo so, che vi farebbe tanto comodo che fosse così!

La coscienza nazionale vi risponde che la responsabilità dei disastri risale non ai capitani di laggiù, ma a coloro che qui in Italia

hanno fatto servire a bisogni non confessabili, tanto valore e tanta abnegazione.

E noi tutti la ricordiamo, perchè è roba tutta vostra, la triste farsa del trattato di Uccialli, quando, con una inconsciente vanagloria, si venne a gabellare alla Camera un protettorato che esisteva soltanto nella fervida fantasia del megalomane che se lo immaginava; protettorato di cui il preteso vassallo non aveva voluto saper mai, e che fruttò questo solo: di voltarci in nemica irreconciliabile le sola potenza militare africana che avevamo tutto l'interesse ad avere amica, e la cui amicizia sola poteva darci una qualche ragione ed un qualche frutto della colonia Eritrea.

E noi tutti li ricordiamo i non belli, non sinceri artifizi, con cui per tutto quest'anno, a cominciar dal gennaio, quando più urgeva al Governo, per la proroga della Camera, decretata per isfuggire a quel tale giudizio, più gli urgeva distrarre l'attenzione del paese da certe scottanti questioni, si fece balenare al paese il miraggio di un accordo coll'Inghilterra che lo adescasse al desiderio delle nuove conquiste africane; e questa non dirò farsa o commedia, chiamiamola rappresentazione (*Ilarità*) già arrivata al punto che il 18 gennaio il Governo, per mezzo degli organi suoi, faceva annunziare l'entrata imminente delle truppe inglesi in campagna, questa... *rappresentazione* si continuava a recitarla ancora dopo che al 26 di febbraio, malgrado l'annunzio di una scaramuccia dei nostri ascari là sulle rive dell'Atbara, il Governo inglese riunito quel giorno in Consiglio plenario dei ministri, deliberava di non ispedire neanche il più piccolo rinforzo nè in Egitto nè a Suakim!

E si continuava a recitarla, la poco bella... *rappresentazione*, anche dopo che il 2 marzo lord Grey dichiarava alla Camera dei Comuni che il Governo inglese si disinteressava completamente della missione russa in Abissinia, considerandola una missione religiosa, mentre era noto al mondo tutto che era una missione militare. E si continuava la recita ancora dopo che il giorno 8 aprile lord Croomer, rappresentante inglese in Egitto, rispondeva al Governo Kediviale col rifiuto formale assoluto di fornire i fondi necessari per occupare militarmente i posti avanzati verso Dongola. E si giunse sino al punto, con poco rispetto per la Corona, di far consegnare nel discorso reale di apertura della Camera, la ingannatrice promessa di un accordo inglese, servendosi di un bisticcio di parole, mentre il famoso accordo consisteva nel fatto unico, semplicissimo del divieto del Governo inglese che dai porti del suo protettorato partissero armi per i nostri nemici; ossia in un atto elementare di buon vicinato, imposto dalle elementari convenienze diplomatiche, e da cui l'Inghilterra non potea dispensarsi, a meno di dichiararci l'inimicizia sua aperta.

E si andò anche più avanti: e l'onorevole Blanc, rispondendo agli onorevoli Rubini e Danieli, ancora ai 14 di giugno scorso si divertiva a dare alla Camera l'erba trastulla degli accordi inglesi; e ancora nel luglio il Governo da giornali suoi facea spacciare l'accordo, per una azione comune, ormai sicuro, salvo ad aspettare l'agosto per dover confessare umilmente, che l'accordo inglese non era mai esistito. E non esisteva infatti e non può esistere, perchè l'Inghilterra vede sì, ben volentieri, che noi per lei caviamo la castagna dal fuoco (*Bene!*) ed è ben contenta che noi teniamo a segno per di lei conto la Mahdia; ma poichè abbiamo preso posizione militare laggiù, non è neppure malcontenta del tutto che i dervisci ci diano da fare, e non ha più interesse acchè la Mahdia sia distrutta interamente. Buoni amici, sì, ma coi debiti riguardi, e con le debite cautele. (*Approvazioni — Commenti*).

E poichè questo lo sapevate, e sapevate che l'accordo per un'azione italo-inglese, indarno cercato con ingenue moine, non esisteva, e la sola speranza di questo accordo poteva spiegare una così strana ed enorme dislocazione di così esigue forze in una distesa di territori tanto vasta, avevate almeno il dovere di essere guardinghi e di tener conto dei moniti del Parlamento. Se la vostra politica fosse stata sincera, se non fosse stata quello che fu, se il Parlamento l'aveste obbedito, la catastrofe di oggi l'Italia non la lamenterebbe. Questo io affermo con coscienza sicura, e so che milioni d'italiani lo affermano insieme a me. (*Bravo!*)

Non sono soltanto io povero profano, ma sono a centinaia, a migliaia in Italia quelli che seguivano con preoccupazione, non dissipata dagli annunzi bugiardi delle scaramuccie mutate in battaglie campali dai botoli della politica pretoriana, che seguivano, dico, con preoccupazione crescente il corso degli eventi africani; perchè vi era tra l'im-

mensa distesa del territorio occupato e l'esiguità delle forze destinate a difenderlo una così enorme, così colossale sproporzione (*Approvazioni*) che la previsione di una catastrofe si imponeva istintivamente a chiunque non avesse gli occhi e la mente bendati.

E, se il buon senso che parlava in tutti, non avesse parlato in voi, potevano almeno rendervi guardinghi i moniti, che a voi giungevano. Ve ne dava qualcuno quella stessa Inghilterra, la quale in compenso del buon servigio che le facevate, non volendo darvi degli aiuti, vi dava, se non altro, dei buoni avvisi, che costano meno. Avevate dinanzi il telegramma del generale Baratieri, il quale vi dava conto della missione del colonnello inglese Sartorius. Che cosa vi scriveva il generale Baratieri il 7 giugno di quest'anno?

« Sono qui, egli scriveva, col colonnello inglese Sartorius, col quale mi trovo nei migliori termini. Egli dice *essergli stato riferito che 160,000 abissini si riunivano ai danni della Colonia. Qui* però, egli si è fatta la convinzione che dopo le pioggie *Menelik si avanzerà contro di noi, ma non potrà combatterci con più di 30,000 uomini.* »

Questo vi facevano sapere le autorità militari inglesi nel giugno e sulle intenzioni di Menelik e sulle forze sue non vi era lecito di formarvi illusioni.

Doppio obbligo dunque avevate di andar più guardinghi e stare nei limiti segnativi dal Parlamento; imperocchè questa è una giustizia che debbo rendere alla Camera, che responsabilità del disastro non la toccano. La Camera per suo conto vi aveva parlato chiaro e senza equivoci, con le voci dai banchi più diversi. Tutti ad una voce, in quest'Aula, vi aveano scongiurato di essere sinceri, ammonendovi che l'espansione non era voluta dal paese, ma che per farla ci volevano ben altri mezzi e ben altre spese.

E nella tornata del 26 luglio l'onorevole Bonin vi diceva:

« Io temo che la politica del Governo voglia essere di espansione e di ciò non posso che vivamente dolermene. Ma un timore mi agita ancor più: che per non affrontare l'impopolarità che in Italia accompagna la espansione coloniale, e per non allarmare i contribuenti, si voglia fare quella politica (d'espansione) con mezzi insufficienti.

« Ora io dico sempre al Governo del mio paese; raccoglietevi in Africa per quanto potete; ma se assolutamente non lo volete, abbiate il coraggio di esporre francamente e sinceramente al paese tutto quello che vi occorre per la vostra politica d'espansione; e non esponetevi ad affrontare immensi pericoli con mezzi insufficienti. »

L'onorevole Bonin raccomandava al Governo di essere franco e sincero; e se il Governo fosse stato franco e sincero e avesse detto di voler fare quella politica che si è fatta poi, il Parlamento gli avrebbe detto un bel no. Ma il Governo quest'estate ci teneva a chiudere la Camera in pace, e un *no* prima di chiuderla si capisce che non gli garbava.

E l'onorevole Branca, a sua volta, vi aveva detto anche lui:

« Dopo le vittorie di Coatit e di Senafè il risultato fu di allargare per 90 mila chilometri il nostro territorio.

« Un'espansione simile non può considerarsi come una necessità imposta da ragioni militari, ma deve considerarsi come il risultato di una politica di espansione.

« E siccome questa politica di espansione pare ci conduca agli estremi limiti dell'Abissinia, io debbo dichiarare, per conto mio e dei miei amici, che considero questo estremamente pericoloso.

« Non vale, come si dice, sgominare il nemico prima che diventi più forte; quando avrete sgominato il nemico e dovrete dominare popolazioni belligere, anche se l'abbiate sottomessa, l'Abissinia tornerà a ribellarsi ogni volta che lo potrà.

« Quando voi vi allargate non dovete pensare all'oggi, ma a quello che potrà accadere fra un anno e che vi potrà costringere a gravi sagrifici. Ecco perchè qualunque scopo di espansione non otterrà mai il mio voto favorevole, ed io ed i miei amici non possiamo condividere la responsabilità della impresa africana per nuove occupazioni che respingiamo francamente. »

E in questo senso medesimo, in quella stessa seduta, parlava anche qui, dalla sinistra, l'onorevole Aprile, invitante pur egli il Governo a dire sinceri gli intenti suoi e quant'era per essi la vera spesa; e parlava là, dalla destra, l'onorevole Campi: anzi il deputato Campi andava anche più oltre, accostandosi alle idee dell'onorevole Imbriani. E diceva:

« Uno dei maggiori benefizi delle vittorie, deve esser quello di lasciarci maggiore li-

bertà d'azione; e *se ci arrestiamo e torniamo indietro, nessuno adesso potrà dire che lo facciamo per paura.* La bandiera della patria non ne sarà umiliata.

« Approfittiamo di questo momento di vittoria in cui ci è permesso di esser savi e prudenti. »

Ma chi aveva parlato più chiaro di tutti, e gliene devo rendere omaggio, come glielo ha reso la Camera, fu l'onorevole Di Rudinì.

L'onorevole Di Rudinì, colla franchezza abituale che tutti gli riconosciamo, aveva detto (e da quel banco (dei ministri) lo stava religiosamente il capo del Governo a sentire, per far tesoro, come si vedrà, delle sue parole):

« Non ammetto il minimo equivoco sul significato del mio voto. Io non intendo di dare affatto il mio incoraggiamento ad una politica di espansione, che condanno. Subisco i fatti compiuti, ma condanno qualunque politica di espansione. Non intendo incoraggiare in qualsiasi modo il Governo a spendere senza autorizzazione del Parlamento, e non si deve ammettere nemmeno il dubbio che questo possa esser fatto. »

« IMBRIANI (l'eterno interruttore) (*Ilarità*). È stato fatto. »

Imbriani. E il ministro come lo chiameremo?... (*Si ride*).

Cavallotti. Replicava qui il ministro Di Rudinì:

« Non si deve ammettere neppure l'ombra di un dubbio su questo, onorevole Imbriani. »

Dopo l'onorevole Di Rudinì, sul finire della discussione parlò finalmente l'onorevole Crispi.

E qui, prima di riferire le sue parole, rammento che i consigli a lui eran venuti non solo da destra e da sinistra, ma anche da questi nostri banchi estremi.

Noi avevamo presentato un ordine del giorno, firmato da me e dagli amici di questi banchi della Camera, formulato in questi termini:

« La Camera, gelosa custode dei propri diritti, ricorda al Governo che il danaro della Nazione e la vita dei cittadini non possono esser spesi senza la volontà del Parlamento e convinta che la politica coloniale e di conquista sia contraria all'interesse dell'Italia invita il Governo ad abbandonarla. »

A questo nostro ordine del giorno rispose il capo del Governo:

« Io trovo un progresso nella estrema sinistra; non si parla più di abbandono dell'Africa, ma di una politica di conquista.

« Noi non abbiamo mai avuto in mente di fare una politica di guerra, e, molto meno, di conquista. »

E qui una grande approvazione nella Camera!

« Noi non accettiamo (proseguì) nè l'una nè l'altra parte dell'ordine del giorno della estrema sinistra; la prima sarebbe ingiuria al Governo, perchè il ricordo, che noi non dobbiamo spendere il denaro dello Stato, nè la vita dei cittadini, senza il permesso del Parlamento, farebbe credere che noi avessimo contravvenuto a questo dovere, mentre non vi abbiamo contravvenuto mai.

« Le ragioni per cui fummo costretti a prendere le armi furono la prima l'insurrezione di Bata Agos, la seconda l'attacco di Mangascià.

« Noi ci siamo difesi, non abbiamo pensato alla conquista; e, quando per le nostre vittorie abbiamo dovuto occupare il territorio nemico, l'abbiamo fatto per necessità di guerra. Quindi politica di conquista mai, politica di espansione neppure. Questa idea di espansione non l'ho mai avuta. »

Al sentire queste parole l'onorevole Di Rudinì, che è il più buon cuore del mondo, si sentì sbollire tutti gli spiriti oppositori, e presentò immediatamente al banco della Presidenza questo semplice ordine del giorno, che, naturalmente, pigliava il senso dalle parole di lui e da quelle dell'onorevole Crispi:

« La Camera, preso atto delle dichiarazioni del Governo, passa alla discussione degli articoli. »

E Crispi subito alzandosi: Lo accetto. E accettato da lui, la Camera lo votò.

Era, o non era, un ordine del Parlamento?

Voci a sinistra. È chiaro. (*Commenti*).

Cavallotti. In qual modo quel voto, quell'ordine fu rispettato non serve ch'io dica; lo dice per me tutta la storia recente di quest'anno, lo dice la stessa dislocazione delle nostre forze al momento in cui venivano colpite dal disastro, lo dicono nella loro inconsciente spavalderia le parole, con cui pochi giorni fa alle interrogazioni inquiete, alle apprensioni legittime della Camera, il presidente del Consiglio osava rispondere, van-

ando una politica, che era tutta una disobbedienza al Parlamento: « Che colpa ne abbiamo noi, se, difendendoci, vinciamo? »

E la disobbedienza, o signori, non era il prodotto di eventi posteriori, non era involontaria, non era casuale: era meditata e datava da assai tempo prima. Datava dal dispaccio Crispi del 18 gennaio a Baratieri, quando al vincitore di Coatit e di Senafè il capo del Governo telegrafava: « Ormai il Tigrè è aperto all'Italia: sarà indulgenza nostra se non vorremo occuparlo. »

E dal tono già era chiaro che era un'indulgenza che non doveva durare.

E l'incoscienza del disobbedire neppure essa datava da questi ultimi giorni: datava da mesi addietro; sino dal giorno che il barone Blanc veniva alla Camera inquieta, nella seduta del 25 luglio, a rassicurarla con queste parole che sto per leggere.

Uditele signori, ve ne prego, uditele bene queste parole perchè rivelano quanta sapienza e quanta previdenza presieda ai consigli che si agitano su quel banco.

« Veniamo alla essenziale questione della sicurezza della Eritrea.... Circa rinforzi da aggiungersi in caso di bisogno alla difesa locale il *nostro avvertimento ai barbari d'Africa* è questo... (*Viva ilarità*).

Blanc, *ministro degli affari esteri*. E lo ripetiamo. (*Vivi rumori*).

Cavallotti... (*ripetendo*): « *il nostro avvertimento ai barbari dell'Africa* » (pare un console romano che parli ai barbari delle vinte provincie!) (*Ilarità — Applausi*) ai barbari dell'Africa è questo: Prima che voi dallo Scioa portiate fino al Tigrè le vostre razzie di schiavi e di bestiame, e le vostre aggressioni alla colonia italiana, le nostre rapide navi e i nostri pronti battaglioni *avranno più che tempo* per aiutare il generale Baratieri a infliggervi un nuovo castigo. » (*Esclamazioni vivissime — Agitazione*).

Io domando se, di fronte all'ultimo disastro, in un paese ove sia alta la responsabilità dei ministri, un ministro che abbia pronunziato quelle parole potrebbe ancora rimanere un'ora a quel banco. (*Applausi prolungati*).

Voce a sinistra. Robilant si dimise.

Cavallotti. Già, sicuramente: e per molto meno si è dimesso. Ma quello era un cuor di soldato. (*Applausi*).

Presidente. Onorevoli colleghi, abbiano la bontà di sgombrare l'emiciclo.

Cavallotti. Ah! dovevate lasciarlo là in Africa questa estate il generale Baratieri, in mezzo *ai suoi pronti battaglioni!* dovevate lasciarlo là, invece di mandargli il telegramma che lo chiamava in Italia, telegramma attestante che non ispontaneo egli venne.

Non era quello il momento di allontanarlo dalla Colonia, mentre arrivavano a Menelik li incoraggiamenti e li aiuti di Potenze europee e cento segni palesi annunziavano quanto nello Scioa si preparava! Quanto era meglio che il generale Baratieri lo aveste lasciato là, fra i suoi *pronti* battaglioni, al sentimento della sua responsabilità e nei limiti segnati dal Parlamento, anzichè chiamarlo qui in Italia per i comodi e i bisogni vostri, perchè venisse e cavarvi dagli imbarazzi di una situazione politica e morale insostenibile, e a prestare alle vostre follie, ai vostri eccessi, ai vostri decreti-legge, alle persecuzioni feroci, l'aureóla di un poco di gloria militare! E adesso che il disastro è avvenuto, ve la pigliate con lui! E se c'è qualche cosa che urti e ripugni, è il vedere quegli organi vostri che gridano alla carità di patria (ed è carità delle vostre inclite persone) riversar tutte le colpe su quei poveri capitani, e gridare all'imprudenza del generale Baratieri, all'imprevidenza del generale Arimondi. Ed è grazia, se non se la pigliano anche con quel povero maggiore Toselli! (*Bravo!*)

Una voce. Lo risparmiano perchè è morto!

Cavallotti. Precisamente. E solo perchè è morto! Ebbene io voglio dirvi, signori ministri, una cosa: Rispettate almeno quest'ora e dite ai vostri giornali di smetterla! In tempi normali ordinari, la teoria vostra dei Battirelli poteva andare ancora! ma di fronte alla tragedia queste farse non vanno più.

Lasciateli stare i nostri generali, almeno adesso che sono a fronte del nemico! (*Bravo!*)

S'abbiano i soccorsi, ma lasciateli stare quei condottieri che hanno messo (errori possibili a parte) un'abnegazione ed un valore, al di sopra di ogni elogio, al servizio di una politica al di sotto di ogni censura! (*Applausi a sinistra*).

Ancora oggi se l'Italia spera di riparare in qualche parte al disastro, lo spera da essi e non da voi. (*Bravo! Bene!*) Voi non vi riguarda che come un pericolo di più, ed un pericolo che urge levar via. E quando sento

dirmi, che è carità di patria stringerci oggi attorno a voi; no, io rispondo, carità di patria oggi è il dire che di ordini a quei generali ne avete mandati da Roma abbastanza! troppi, più del bisogno! ed è carità di patria il mettervi nell' impossibilità di mandarne loro degli altri! I soccorsi può darli il paese, non voi; voi non potete darci che una seconda edizione della spedizione San Marzano: e, quel che è peggio, l'Italia sarebbe costretta, per voi, a tremare perfino di ciò ch'essa augura e spera; perchè, se la vittoria, che tutti invochiamo, ritorni a sorridere alle nostre armi, quella vittoria, in mano vostra, rischierebbe da capo di costar cara come le altre son già costate; perchè voi siete incorreggibili, l'esperienza lo dimostra, e con le nuove vittorie ritornerebbero le spavalderie, e verreste qui ancora a ripeterci il vanto: « Che colpa se, difendendoci, vinciamo?! »

Ma oggi che i provvedimenti d'urgenza, per la situazione militare s' impongono, il paese li chiede al Parlamento, non a voi: da voi nulla spera, tutto teme, da voi, i responsabili della sventura presente.

E se una cosa mi sconsigliasse dal confondere, in quest'ora, il voto dei soccorsi con un voto per voi, sarebbe il vostro contegno in faccia al disastro.

Neanche in quest'ora avete saputo essere all'altezza del dolore italiano. Anche in quest'ora ha parlato in voi la meno confessabile delle preoccupazioni! Ci avevate abituati, in fatto di notizie liete, alla vostra fenomenale boriosa loquacità! Ci assordavate tutti i santi giorni con gli annunzi strepitosi delle vittorie africane!

Non c'era la più piccola scaramuccia, neanche una sola fucilata scambiata laggiù, che non avesse l'onore di essere dai vostri telegrammi trasformata press'a poco in una battaglia campale! Ad un tratto siete diventati muti.

Fino dal 5 (ora lo si sa) fino dal 5 erano annunziate le scorrerie degli avamposti scioani, già in vista. Lo sapevate, perchè il telegrafo funzionava allora, e fino dal 5 il povero maggiore Toselli aveva compreso e avvertito la imminenza e la gravità del pericolo.

Lo sapevate: e il Parlamento lo lasciavate vivere nella beata tranquillità delle vostre parole rassicuranti, spavalde, trionfanti!

E si capisce: vi premeva di chiudere in fretta la Camera, ne avevate già fissata in cuor vostro, per oggi stesso, la proroga! e la Camera non si poteva chiudere se essa avesse presentito di trovarsi alla vigilia di eventi dolorosi e gravi!

Speravate che la tempesta, che gli eventi tardassero un poco, scoppiassero solo a Camera chiusa. Gli eventi hanno preso il passo su voi, e neanche allora avete saputo dire, non avete voluto dire la verità intera! E da 48 ore conoscevate il disastro in tutte le sue proporzioni, e il Parlamento, bontà vostra, ne ebbe un laconico mutilato annunzio solo 48 ore dopo. Sapevate, e non potevate ignorarlo, quante forze avesse il maggiore Toselli con sè e si è venuti qui a parlarci di 1300 e 1500 uomini: e dovetti strapparvi io di bocca dopo quattro giorni la confessione del numero vero! Venne il barone Blanc innanzi alla Camera e colla solita boriosa imperturbabilità ad annunziarle: *non abbiamo perduto neanche un palmo di territorio* (*Si ride — Commenti*) e il generale Arimondi s'era già ritirato di oltre cento chilometri dalla nuova frontiera!

E ancor dopo congiuntisi i due generali, quando è chiaro e palese che rapporti completi non poterono non giungervi, ci ammannite per rapporto del generale Baratieri un componimento giornalistico, raffazzonato a vista d'occhio sulla scorta di notizie soppresse, e manipolato in modo che é pietà non parlarne, perchè il primo a protestare contro quel centone attribuitogli non può non essere il generale Baratieri.

Che più? perfino in faccia al disastro, nel presentarvi al Parlamento ad annunziarlo, nient'altro la sventura ha saputo suggerirvi di bello o di nobile fuorchè la misera furberia di mandare avvisi urgenti, personali a tutti i deputati della maggioranza, perchè si trovassero senza fallo nell'aula al principio della seduta, a farvi scudo e riparo contro le possibili esplosioni dello sdegno e del dolore! Ah in verità, ben scelta l' ora per queste astuzie prudenti, ben scelta l' ora per ricordarsi e preoccuparsi dei partiti, come se in ore simili si trattasse del lutto di un partito! (*Bravo! Bene!*)

E avete avuto la minuta cura di avvisarli uno ad uno, gli amici vostri, in segreto, schivando questa volta con istudio di affiggere in pubblico il solito avviso, perchè vi premeva che l'annunzio del disastro fosse fatto possibilmente tra di voi, in famiglia, alla

cheta! non ci avete creduti degni, noi deputati dell'opposizione, in un'ora simile, di associarci al dolore della Camera, al dolore del Paese: un solo cinico pensiero stava per voi in cima a tutto, stornare un secondo 31 gennaio, impedir che l'annunzio qui destasse esplosioni, e un turbine di sdegno vi travolgesse, come al domani di Dogali travolgeva il Governo di Depretis, come al domani di Lang-Son rovesciava il Ministero di Ferry.

Dio santo! Laggiù si moriva e qui voi pensavate al portafoglio! (*Bravo!*) E venite a parlarci di carità di patria! (*Applausi*).

Ah, come tutto questo è logico, è degno di voi, come vi siete in questa occasione rivelati pari a voi stessi, degni della politica che vi ha condotti sin qui! Ma adesso basta! I soccorsi alla situazione militare pericolante dei nostri battaglioni d'Africa si impongono; ed è colpa tutta vostra se i soccorsi arrivan tardi, se l'evento previsto vi ha colti impreparati: a voi di questo, e del sangue che ci costa, il Paese domanda ragione: i provvedimenti li domanda alla Camera. Voi, lo ripeto, non siete altro che un pericolo di più.

La Camera ha il diritto di non più credervi, e ha il dovere di pensare essa, seriamente e serenamente, a quel che succede, a quel che abbisogna, di avocare a sè i diritti che le avete per troppo tempo confiscati.

In quanto a me, non posso che ripetere qui oggi le parole da me dette in quest'Aula al domani di Dogali: è una parità di trattamento che devo agli onorevoli Fortis, Pais, Lazzaro, egregi di cui ho ricordato le parole, perchè non sarebbe giusto che ripetendo le loro parole di allora, mostrassi di serbare il silenzio sulle mie.

Non so se essi, quegli egregi oratori, le lor parole di allora le approvino ancora, le trovino ancor buone per oggi; io sì, ancora approvo e trovo ancor buone, tali e quali, le mie; è una magra fortuna data a coloro che seguono sempre la stessa via. (*Bravo!*)

Dunque io diceva allora, al 4 febbraio 1887, discutendosi i provvedimenti per il disastro di Dogali: « Maledetta la retorica che circondava un giorno di inni le truppe imbarcantisi, versando dileggio sugli onesti ammonitori e che ora soltanto invoca la calma e il patriottismo, nascondendo sotto le parvenze del dolore la paura di un voto che la privi del pane!

« Calma e patriottismo ne avremo! ma dobbiamo averne un pò tutti!...

« Pensiamo pure alla bandiera: in ciò son d'accordo col maggior numero degli amici... Daremo i denari che occorrono, i soldati che occorrono, i sacrifici che ci vorranno: e quanto maggiore sarà il sacrificio, tanto più schiacciante sarà la vostra responsabilità. Ma riparazioni ce ne sono due da fare; l'una in Africa e l'altra qui. Laggiù daremo la riparazione alle armi, alla bandiera: qui dobbiamo darla al lutto delle famiglie, al Parlamento disobbedito, al sentimento del Paese offeso. Dobbiamo riparazione al Paese... (*Interruzioni*).

Presidente. Ma facciano silenzio. Onorevole Imbriani, Ella ha parlato per un'ora, lasci stare!

Cavallotti. « ...al Paese che vuol essere premunito da uomini i quali hanno impiegato in questa forma i sacrifici antichi e non è sicuro che non impiegheranno nella forma stessa i sacrifici nuovi. Come può il Paese veder con animo tranquillo in mano di costoro i fondi ch'ei concede, al domani del giorno ch'egli vede in che modo se ne sono serviti? Sì, siamo calmi! ma anche di calme ce ne sono due: la calma che avvisa ai rimedi, li appronta, li dà: e la calma che è indulgenza ai colpevoli, *intenti solo a far che passi il primo momento della burrasca,* per guadagnar tempo, fidando sulla fibra italiana facile ad adirarsi ed a dimenticare.

« Vadano pure i nostri battaglioni, vadano pure i nostri soldati in Africa a riparare il fatto, a tenere alta la bandiera.

« E poichè non li segue sapienza di uomini di Stato li segua almeno più serena la fortuna d'Italia, e non rimpiangeremo i sacrifici richiesti. Ma venga presto la riparazione, perchè, tolti all'incubo dell'Africa maledetta e dei predoni suoi, possiam pensare all'altra Africa che abbiamo qui in casa ed ai predoni che vivono in Italia. » (*Bene! — Commenti*).

Ed ebbi in quel dì, così parlando il cortese consenso della Camera, e fra i consenzienti di quel giorno, nel voto, ci era anche l'onorevole Crispi!

Perchè un brutto servizio hanno reso e rendono al capo del Governo quei suoi avvocati della stampa, quegli interpreti intimi del pensiero suo, i quali in questi giorni, accusandoci come di leso patriottismo, del combattere il Governo in quest'ora, osano parlare di scalate al potere, e additarci ad

esempio la condotta di Francesco Crispi dopo Dogali, e spacciarci che in quel dì egli abbia inteso il patriottismo in un altro modo!

Ben scelto, davvero, l'esempio di Crispi! e ben scelta l'ora per ricordarlo! Questo servizio che i suoi avvocati or gli rendono, vale quell'altro che gli hanno reso lo scorso giugno all'indomani delle accuse mie, quando nei lor fogli, per ismentirmi, ricorsero a difese che divennero tanti documenti di prova in mano mia e furono come tali da me rimessi al magistrato!

Ebbene, il patriottismo di Francesco Crispi al domani di Dogali è stato, nè più nè meno, identico al nostro, a quello nostro di oggi e di allora, a quello di tutta l'opposizione in quel dì.

Il deputato Crispi, eletto relatore sui provvedimenti, disse che in ogni sventura *la colpa non è mai dei popoli;* che il disastro avvenuto dovea servirci di ammonimento, e una volta messo in Africa il piede, insegnarci a trar profitto dall'errore commesso; che ormai non si poteva più rimaner chiusi a Massaua, e dovevansi spingere più oltre, più lontano gli sguardi!

Intanto, si affrettava ad aggiungere che se il Governo faceva questione di fiducia, egli, dell'opposizione, avrebbe preso il suo posto di uomo di parte ed avrebbe votato col partito suo. La questione di fiducia fu posta. ed il patriottismo del deputato Crispi (dal quale in quel dì dipendevano le sorti) lo persuase a votare... con Benedetto Cairoli, con Baccarini, con Fortis, con me, con gli amici tutti di questi banchi estremi, tutti insieme contro il Governo, il quale raccolse 215 voti contro 181 nostri.

La maggioranza numerica rimaneva al Ministero, ma così misera da metterlo in crisi: ed ecco come il disastro di Dogali fruttò al relatore Francesco Crispi il portafoglio! (*Si ride*). Io che non ho di questi miraggi in vista, mi sento più libero e disinteressato nel chiedere oggi ragione al Governo della folle, improvvida, funesta opera sua; e dico solo: oggi che l'Italia si trova per di lui colpa di fronte ad un disastro maggiore, triste ironia sarebbe il rimpianto pei poveri morti, se il loro sangue fruttasse l'impunità a coloro che ne sono responsabili, e se nell'ora che il paese si prepara e rassegna, nel dolor pei caduti, ai nuovi ed amari sacrificî, si desse a questi uomini il modo di volgerli in disastri nuovi. (*Bene! Bravo! — Applausi — Molti deputati si affollano al banco dell'oratore per congratularsi con lui*).

Presidente. L'onorevole Bonin ha facoltà di parlare. (*Commenti animati. — Molti deputati sono scesi nell'emiciclo*).

Prendano i loro posti e facciano silenzio!

L'onorevole Bonin ha presentato un'interpellanza al presidente del Consiglio, circa il modo onde il Governo intende provvedere alla nuova situazione creata nella colonia Eritrea dagli ultimi avvenimenti militari.

L'onorevole Bonin ha facoltà di parlare.

Bonin. Onorevoli colleghi, io credo che non sia lecito ad alcuno di noi d'inoltrarsi in questa dolorosa discussione, prima di aver mandato un saluto ed un omaggio ai valorosi che son caduti in Africa, in difesa della nostra bandiera. Ogni qual volta questa si è trovata in pericolo, abbiamo visto sorgere intorno ad essa numerosi e spontanei gli eroici sacrifici; e se a noi, decisi avversari d'ogni impresa africana, può riuscire di maggior cordoglio, e di più vivo rammarico, che quelle giovani vite non siano state riserbate a migliori cimenti, è dover nostro di non far servire, la pietà profonda che esse ispirano, a nessun nostro rancore, e di non avere altro nell'animo, nell'iniziare questa discussione, se non quel sereno ed alto ideale della grandezza della patria, per il quale essi sono caduti.

Ed entro in argomento, promettendo d'essere brevissimo, perchè è mia opinione che per la dignità stessa della nostra Assemblea, questa discussione non debba prolungarsi di soverchio, onde sia dato presto modo al Governo di farci udire la sua voce.

Nel luglio dell'anno scorso, discutendosi in questa Camera il Bilancio degli esteri, io chiudevo le mie modeste parole con una raccomandazione che io rivolgeva, non tanto all'onorevole ministro degli esteri, quanto a chi tiene veramente nelle sue mani le fila della nostra politica estera e coloniale, voglio dire all'onorevole presidente del Consiglio, che mi duole di non vedere oggi fra noi, e per il motivo che lo tiene lontano da questa aula, e perchè, discutendosi qui di responsabilità africane, è difficile che non ricorra frequente il suo nome.

La raccomandazione che io gli rivolgeva, si conteneva nelle parole che l'onorevole Cavallotti mi ha fatto l'onore di ricordare nel suo splendido discorso, e che io non starò

quindi a ripetere qui. Io rammento che in quell'occasione mi posi con molta esitanza a parlare di quell'arduo argomento, che è la nostra politica coloniale. Mi pareva, visto la mia poca anzianità e la minore autorità che ho in questa Camera, che fosse soverchio ardimento il mio di parlare sopra una questione, sulla quale molti migliori di me avevano taciuto. Ma credei di dover parlare allora, come credo di dover parlare oggi, perchè ritengo che sia dovere di tutti, anche dell'ultimo di noi, di far udire al Governo, che già fin d'allora mal dissimulava le sue velleità bellicose, viva e chiara la voce del paese, di questa povera opinione pubblica italiana, sempre così timida e taciturna, la quale, se sopra un argomento ha parlato chiaro e forte, mai, è stato come sopra questo della politica africana, nella quale ha sempre voluto che si seguisse un sistema di prudenza e di raccoglimento, che ci salvasse del pari dagli sterili trionfi e dalle amare disillusioni.

Il Governo quella voce non l'ha voluta udire, benchè fosse portata al suo orecchio, non solo dalla mia modesta parola, ma anche da quella molto più autorevole d'altri colleghi di tutte le parti della Camera. Il Governo ha interpretato come voleva l'ordine del giorno dell'onorevole Di Rudinì, che lo invitava a non iniziare in Africa nessuna impresa senza il consenso del Parlamento, e ha fatto in Africa quello che più da noi si temeva, cioè una politica di conquiste a base di economia.

I fatti, i quali si sono recentemente svolti in Africa, sono venuti pur troppo a dare una conferma alle nostre tristi previsioni, sono venuti a dare ragione a noi, che nulla più desideravamo che di essere dai fatti luminosamente smentiti.

La triste conferma che i fatti ci hanno dato, ci prova evidentemente che il Governo è venuto meno all'obbligo suo.

Ma quale sarà il dovere nostro, onorevoli colleghi? Prima di tutto di esaminare con calma e freddezza la situazione. Dopo un disastro militare, che ricorda dolorosamente quello di Dogali, la Camera italiana non deve cadere nell'errore in cui cadde in quella occasione. Deve guardarsi dagli esagerati timori, dagli ingiustificati sgomenti.

Il Senato poneva all'incanto il campo di Annibale, e questo contribuiva a far allontanare il nemico dalle mura di Roma.

Io non so se l'aneddoto di Tito Livio sia vero, ma so che un'Assemblea politica che non sapesse sostenere con calma e con fermezza le vicissitudini d'una guerra verrebbe meno al proprio dovere.

Noi dobbiamo lasciare al Governo l'iniziativa delle misure necessarie per modificare e, fosse possibile! annullare gli effetti del disastro recente, ma non dobbiamo di qui dettar piani di battaglia e tanto meno piani di guerra. Non dobbiamo dimenticare la Convenzione francese, la quale quando volle da Parigi dirigere le operazioni dei generali alla frontiera, non riuscì che a farli battere dal nemico.

Nel disastro dell'Amba Alagi noi dobbiamo considerare sopratutto il fatto politico; noi dobbiamo esaminare *sine ira et studio* in quale misura il Governo sia responsabile di quanto è accaduto laggiù.

Tutto discende, a parer mio, dallo stesso principio.

L'onorevole Crispi, al quale nel suo primo Ministero sono venute da tante parti le accuse di megalomania, non è ritornato, come da molti si è detto in un'edizione riveduta e corretta, vorrei dire in un'edizione di minor formato. Ci è ritornato lo stesso uomo di prima, l'uomo di Stato cioè, il quale vede le nostre risorse militari, le nostre risorse finanziarie, perfino i titoli che l'Italia ha alla amicizia delle altre potenze, sempre attraverso alla stessa allegra, rosea lente di ingrandimento. Egli quindi ha voluto aspirare ad una doppia gloria; ha voluto essere ad un tempo il restauratore della pubblica finanza in Italia ed il fondatore in Africa di un vasto impero italiano.

Ora questi sono due ideali che si annullano reciprocamente. Kassala e la riduzione della rendita, l'occupazione del Tigrè e i provvedimenti finanziari dell'estate scorsa, in una parola l'onorevole Sonnino ed il generale Baratieri sono termini che si escludono a vicenda. *(Bravo! Bene!)* Sono carte che un uomo di Stato per quanto abile e fortunato non può tenere impunemente riunite nello stesso giuoco. L'onorevole Crispi avrebbe dovuto sceglierne una fra le due; ed avrebbe, secondo me, scelto opportunamente e più conformemente ai nostri interessi ed ai desideri del paese se si fosse contentato di lavorare a restaurare la nostra finanza e non avesse ceduto alla pericolosa lusinga di procurarci in Africa dei trionfi tanto più insidiosi

quanto essi nella mente del Governo meno ci dovevano costare di spese e di sacrifici.

Ma si dice: Noi non avevamo la libertà della scelta; attaccati ci dovevamo difendere. Dovevamo noi, per far piacere a voi micromani antiaffricanisti, rinunziare alla difesa? L'errore è stato del primo che è andato in Africa. Tutto quello che è accaduto poi, non è che logica conseguenza di quell'errore.

Il ragionamento calzerebbe se i fatti che ora lamentiamo, si fossero svolti nei nostri antichi confini, o nei pressi del Mareb; ma spingersi a centinaia di chilometri al di là della nostra base d'operazione, ma occupare territori vasti quanto un antico Stato italiano con scarse truppe indigene che non possiamo nemmeno aumentare per mancanza di reclute, ma presidiare punti isolati e lontanissimi, ma pronunziare dal banco dei ministri parole quali quelle che furono citate dall'onorevole Cavallotti, è questo respingere, o non è esso piuttosto provocare un attacco?

Sarà, se volete, una strana coincidenza, ma sta in fatto che per tre anni, dal principio del 1891 alla fine del 1893, l'Italia fu in Africa senza nessuna preoccupazione, nessun rumore ci veniva di laggiù. Quand'ecco viene al potere l'onorevole Crispi, e improvvisamente tutto cambia. Dopo il fatto glorioso di Agordat provocato da una scorreria di Dervisci, di gravissima importanza militare, ma di poca importanza politica, procedemmo alla spedizione di Cassala nella quale i coefficienti d'importanza vanno invertiti; di poca importanza militare, quella spedizione ebbe gravissime conseguenze politiche. Presa Cassala la si volle tenere presidiata forse in vista di futuri scambi, che per quanto si mutino i nostri ambasciatori, io temo non si verificheranno mai. Quasi contemporaneamente avevamo commesso l'altra imprudenza che fu la missione del colonnello Piano la quale dette la stura alle ingordigie e ai rancori dei ras ai nostri confini.

Venne poi la rivolta di Bat-Agos, sulla origine, sui motivi della quale molti punti rimangono oscuri. Da quel momento il nostro Governo passò di occupazione in occupazione, di ardimento in ardimento, mentre da tutte le parti, piovevano a giustificare quegli ardimenti le più strane notizie ottimiste che risalendo man mano la scala delle inverosimiglianze arrivarono fino al fulmine che aveva reso muto il Negus ed al susseguente sfacelo dell'Impero abissino! (*Bene!*)

Ed intanto il Governo di tutto mostrava preoccuparsi fuorchè di venire alla Camera a fare quello che era necessario costituzionalmente e militarmente, a chiedere cioè quei fondi che erano tanto più indispensabili all'impresa quanto forse nella mente del Governo erano più pericolosi di chiedere e più difficili di ottenere.

In verità, o signori, non mi sorprende, per quanto mi addolori, che conquiste ottenute in tal modo abbiano avuto esistenza tanto precaria; quello che mi sorprende si è che la volontà di un solo uomo, per quanto abile e autorevole, abbia potuto imporsi alla volontà di un intero paese, ed abbia potuto trascinare questo paese, tanto desideroso di vivere anche in Africa in pace, ad una rischiosa politica di espansione e di avventure.

E, ripeto, non mi si dica che si tratta di offese non provocate, di guerra da noi non voluta, perchè non mi si potrà persuadere che l'onorevole ministro degli esteri, che è così severo con i suoi predecessori, sia riuscito inferiore al còmpito di mantenere la pace sui nostri confini, còmpito nel quale erano riusciti egregiamente i due ministri che l'hanno preceduto.

Dopo quanto ho detto, onorevoli colleghi, io mi riassumo invitando il Governo a dire almeno questa volta chiaro, netto e preciso quali siano le sue intenzioni in Africa, in qual modo intende ristabilire laggiù la nostra fortuna.

Se esso a quest'uopo ci chiederà dei fondi, e ci verrà innanzi contemporaneamente con proposte concrete e ragionevoli, non sarò certo io che nelle presenti condizioni, mentre è impegnato il nostro onore militare, per puro spirito di opposizione politica, quei fondi rifiuterò; li rifiuterò tanto meno che credo sia una delle più tristi conseguenze delle nostre imprudenze africane questa, che in Africa non si può nemmeno pensare a mutar politica, finchè a prezzo di nuovi sacrifici, non avremo ristabilito il nostro prestigio militare.

Ma tengo a dichiarare che quei fondi accorderò per pura necessità patriottica, e che li vedrò con molto rammarico affidati ad un Ministero nel quale, soprattutto per quel che riguarda la politica africana, io non ho e non posso aver nessuna fiducia.

Ma se il momento parlamentare è tale che l'incarico di risolvere in Africa la triste situazione, nella quale ci troviamo, debba essere affidato allo stesso Ministero che l'ha creata, io dirò al Governo del mio paese: siate cauti amministratori delle risorse, che, a prezzo di tanti sacrifizi, l'Italia pone nelle vostre mani; fate dimenticare il disastro di Amba Alagi; riconducete la vittoria sotto la nostra bandiera, ma poi sappiate dare un'assetto ragionevole, definitivo, non solo alla nostra occupazione, ma anche a tutte le vostre future aspirazioni coloniali; liberateci una volta da questo strano destino, per cui in Africa la vittoria ha per noi frutti, se non tanto amari, certo altrettanto pericolosi della sconfitta; liberateci da questa fatalità, che ci trascina in Africa sempre più lontano, mentre dalla nostra finanza stremata, dalle nostre condizioni economiche tanto precarie, dalle stesse incognite della politica internazionale, si alzano frequenti gli ammonimenti di prudenza e di raccoglimento. (*Benissimo!*)

Rammentiamoci che ci troviamo in uno strano paese, posto in riva di un mare, le chiavi del quale sono e saranno per molto tempo in mano di un'altra potenza, nel quale ci troviamo di fronte alle due razze più bellicose e alle maggiori difficoltà topografiche del continente nero, che non ci offre certo un grande avvenire agricolo, nè un grande avvenire coloniale; il cui merito principale, è stato detto da un nostro collega africanista, è quello di essere un' ottima piazza d'armi pei nostri ufficiali. E se penso alla cattiva prova, che hanno fatto in Francia i generali algerini, anche questa idea non mi sorride molto. (*Benissimo!*)

Rammentiamo dunque che, se in questo paese, come dovunque, dobbiamo tenere alto l'onore della nostra bandiera, questo paese non merita che, per larghe conquiste in esso si sia prodighi del sangue dei nostri soldati e delle risorse, non certo esuberanti, del nostro paese.

Prima di chiudere il mio discorso, io vorrei rivolgere una preghiera all'onorevole ministro degli esteri. Esiste alla Consulta un ufficio coloniale, al quale egli non solo, ma anche i predecessori, si sono studiati sempre di chiamare i migliori funzionari.

Quell'ufficio fu pertanto sempre bene composto e mai vi fece difetto nè l'intelligenza nè l'attività; ma una cosa manca a renderlo ottimo, ed è la pratica dei luoghi, nei quali quell'ufficio è chiamato ad esplicare la sua azione.

Non mancano in Italia funzionari civili e militari, non mancano gli esploratori, i quali conoscono *de visu* la nostra colonia Eritrea: li chiami egli in buon numero alla Consulta, ed all'ufficio d'Africa così composto deferisca per quanto è possibile l'onorevole ministro degli esteri. La nostra politica africana vi guadagnerà di molto, e l'opera del Governo potrà essere più illuminata. Ed egli stesso vi guadagnerà di potere attendere con maggior pace e tranquillità di spirito alle continue trasformazioni amministrative delle quali egli tanto si diletta e nelle quali egli sembra cercare un conforto all' assorbente attività del presidente del Consiglio. (*Ilarità — Approvazioni*).

E chiudo, onorevoli colleghi, con una considerazione la quale non lascia di aumentare in questo momento lo sconforto nell'animo mio.

L'Africa ci è fatale non solo per le forza che noi in essa andiamo sperperando, ma più ancora per le debolezze che da essa viene alla nostra azione in quelle ardue questioni di politica internazionale nelle quale sono implicati i nostri più gravi interessi. Non c' è bisogno di essere alto politico per comprendere che quanti vedono con gelosia la nostra posizione nel Mediterraneo e verso l'Oriente, ci vedono sempre con maggior piacere inoltrarci ognora più nelle lontane contrade eritree.

E gli avvenimenti d'Africa che ora si sono verificati, proprio ora che l'orizzonte in Oriente va facendosi più buio, ci sono, riconosciamolo, onorevoli colleghi, di formidabile ammonimento.

E l'uomo egregio che occupa in questo momento il posto del presidente del Consiglia, vorrà, io spero, nel suo patriottismo e nella sua prudenza, riconoscere che non è argomento di avversario politico, ma è voto di cittadino amante del proprio Paese l'augurio che io mi faccio che cioè ove venisse a complicarsi seriamente la questione di Oriente si trovino allora al Governo del nostro Paese uomini i quali da tempo abbiano compreso che non è lecito impegnare le nostre forze in lontane avventure alla ricerca di problematici interessi (*Benissimo!*), quando s' impongono alla sollecitudine dei nostri governanti ardui problemi di politica in-

ternazionale dai quali dipendono non solo le nostre influenze in un angolo dell'Africa, ma i nostri piu vitali interessi, e l'avvenire della nostra Nazione. (*Benissimo! — Approvazioni — Applausi*).

Presidente. Due minuti di riposo.

(*La seduta è sospesa per cinque minuti*).

La seduta è ripresa. L'onorevole De Martino ha facoltà di parlare per isvolgere la sua interpellanza.

De Martino. Onorevoli colleghi; nella commozione profonda suscitata nell'animo mio come nel vostro dai disastri d'Africa, un solo pensiero avrebbe dominato ogni altro mio pensiero, ogni altra mia preoccupazione: provvedere alle sorti delle nostre armi. Ma alcune parole dette dal ministro degli affari esteri, dette nel momento gravissimo nel quale si annunziava alla Camera la disfatta nostra di Amba Alagi, hanno destato in me un altro sentimento e fatto sorgere un pesante dubbio: Vi è responsabilità del Governo nei fatti succeduti?

E, se vi è responsabilità, quale giustificazione il Governo può dare a noi?

È gli conscio della gravità del momento, della necessità di affrontare e risolvere un problema che si presenta sotto colori tanto oscuri?

Ed allora questo dubbio ha fatto sorgere in me il convincimento, essere opportuno e necessario di ritornare sul passato e sulle cause del disastro presente.

L'onorevole ministro degli affari esteri, subito dopo la dolorosissima notizia della nostra sconfitta, quando i cadaveri di tanti eroi della gloria e del dovere erano ancora caldi, come destato ad un tratto da sonno profondo, esclamò: « no, nulla è mutato in « Africa; questo solo ho da dire che mantengo « tutte le affermazioni fatte alla Camera nella « mia relazione del 25 luglio. »

Nulla è mutato! Quella relazione non è, che un inno di gloria agli effetti mirabili del trattato di Uccialli. In quella relazione si parla dell'Abissinia come di paese nostro vassallo; si parla di Menelik come di principe, al quale noi dobbiamo dare l'investitura: investitura, di un paese che non abbiamo posseduto mai!

In quella relazione il ministro degli affari esteri ci parla altresì di tutto un piano escogitato per stabilire una rete d'interessi fra le varie popolazioni che circondano i nostri possedimenti, mettendo interessi contro interessi, quasi imprigionando l'Imperatore di Abissinia.

Mio Dio! nulla è mutato! Ma mi dica l'onorevole ministro degli affari esteri: Egli si sentirebbe veramente nel caso di procedere alla cerimonia dell'investitura dell'Imperatore d'Abissinia?

Mi dica: dove sono andate a finire quelle arcane negoziazioni che ci dovevano assicurare l'ausilio delle popolazioni confinanti come baluardo intorno alla nostra colonia?

E mi dica soprattutto: non è per effetto del trattato di Uccialli, stipulato tra le potenze europee, che l'Imperatore d'Abissinia oggi si trova in grado di potere mettere sotto le armi più di 100 mila uomini, poichè in quel trattato è consacrato il diritto dell'importazione delle armi in Abissinia, diritto del quale l'Imperatore d'Abissinia si è valso quando possedeva pochissime armi, e che ha dato occasione legittima alla Francia di fornirgliele?

Non lo ha Egli, l'onorevole Blanc, fatto consacrare questo diritto dalle potenze? e non se ne vanta egli?

E si può dire che nulla è mutato?

Nulla è mutato!

Disgraziatamente tutto è mutato tranne una sol cosa, ed è la permanenza ancora di un tal ministro al Governo!

Onorevoli colleghi, io non ripeterò le cose dette con tanta eloquenza dall'onorevole Cavallotti circa alcune verbose e solenni parole, pronunziate dal ministro degli esteri come conclusione di quella famosa relazione nella quale egli parlava di pronti battaglioni, di rapide navi e di altre cose di questo genere con linguaggio orientale!

Il triste risultato di oggi ci mostra che, disgraziatamente, quegl'inni di gloria allora erano assolutamente non meditati, che dipendevano da completa incoscienza della situazione delle cose.

Del resto, l'onorevole ministro degli affari esteri era, egli stesso, vergognoso delle parole che aveva creduto di venire a dire alla Camera, in momento così solenne, e fu sollecito di farle togliere dal verbale della Camera, nel quale non esistono più.

Galletti. Esistono!

De Martino. Non esistono!

Galletti. Esistono nella mia risposta.

De Martino. Ma non nel verbale. Del resto,

il ministro degli affari esteri è abituato a queste eliminazioni e ne può far fede l'onorevole Bonin.

In condizioni meno gravi di queste, un uomo che è stato biasimato dall'onorevole Blanc, un suo illustre antecessore, credette di lasciare il potere. Eppure egli aveva delle grandi benemerenze verso la patria; egli poteva mostrare un braccio mutilato sui campi di battaglia dell'indipendenza. Ma voi, onorevole Blanc, quali benemerenze potete mostrare? Forse i vostri trionfi di Costantinopoli?

Ma, lasciando al suo non invidiabile destino e alle parole imprudentemente pronunziate in quest'Aula l'incosciente ministro Blanc, dirò brevemente l'animo mio sulla situazione.

Onorevoli colleghi, io credo che il paese abbia finalmente il diritto di sapere se si debba o no continuare una politica di conquiste.

La vuole il paese una tale politica?

Questo è il nodo della questione. Ora io credo che voi non avreste il coraggio di chiedere un plebiscito sopra questa che pure dovrebb'essere la base d'ogni nostre azione e discussione. Se al paese, assolutamente oberato com'è di tasse e di pesi in una misura sempre crescente, voi chiedeste: volete che noi andiamo a gettare i nostri milioni nelle lande deserte dell'Africa? Il paese vi risponderebbe chiaro e netto: non lo voglio.

Invece, onorevoli colleghi, la politica seguita dal nostro Governo è stata appunto una politica di conquista, ma non cosciente, non dichiarata, non voluta apertamente: è stata politica di conquista fatta tutta a base di sotterfugi parlamentari. E tanto è vero questo che io dico che nessun ministro ha avuto il coraggio, per africanista che egli fosse, di venire a dichiarare netto e chiaro il pensiero del Governo sopra questo argomento. Di fatti nella famosa discussione del mese di luglio il ministro Crispi dovette accettare un ordine del giorno dell'onorevole Di Rudinì, nel quale si dichiarava esplicitamente che di conquiste in Africa non se ne dovevano fare.

E se così è, onorevoli colleghi, come si giustifica che noi, i quali siamo partiti da un piccolo possesso in Africa, da una piccola zona la quale circondava Massaua e poi ci siamo distesi nell'Asmara, oggi ci troviamo da una parte spinti fino a Cassala e dall'altra fino al cuore dell'Abissinia occupando tutto il Tigrè? Io, che mi sappia, non saprei davvero concepire altra politica di conquista che questa la quale si risolve in occupazione di territori, di territori sui quali noi non abbiamo diritto alcuno.

Ma l'onorevole Crispi non volle dire altro a sua discolpa che: « abbiamo vinto; è forse nostra colpa il vincere? » Non si potrebbe allora ritorcere l'argomento e dire: avete perduto; ed è vostra colpa aver perduto? Ed è colpa vostra: e ne chiamo il Governo responsabile davanti al paese e davanti alla Camera. Davanti alla Camera, perchè egli si è impegnato con solenni affermazioni di non fare una politica di conquista ed invece si è spinto avanti oltre sessanta mila metri quadrati costituendo l'enorme triangolo coi vertici a Massaua, Cassala, e al Lago Ascianghi, e i lati di più di 500 chilometri l'uno; davanti al paese che di conquiste non vuol saperne.

Ma in un'altra più grave responsabilità siete incorsi, ed è quella di aver voluto seguire una politica audace, ponendovi in Africa sulla via delle conquiste, senza aver dato al general Baratieri i mezzi per sostenere tale politica; origine vera del disastro odierno. Il nemico ci ha sorpresi, sparsi per quell'enorme zona, divisi gli uni dagli altri e ci ha sopraffatti. Questo era prevedibile! E di ciò sopratutto chiamo responsabile il Governo; perchè, se possiamo aver pensieri diversi sulla politica africana, desiderando gli uni una maggiore o minore espansione e gli altri il concentramento, non possiamo che esser tutti concordi nel concetto di voler commisurare i mezzi a quell'obbiettivo, quale esso si sia, che noi ci prefiggiamo.

Ora, o signori, noi non abbiamo determinato mai il nostro obbiettivo in Africa: alcuni ci hanno spinto in lontane regioni, altri hanno voluto ritrarci indietro; ma la verità è questa, che la Camera non ha mai dichiarato nettamente quello che si voleva in Africa, quali limiti voleva porre alla nostra occupazione, se il Tigrè o l'Harrar o tutta l'Abissinia. Sopratutto poi non abbiamo mai commisurati i mezzi alla nostra azione; mai domandati chiaramente i fondi alla Camera per assicurare i risultati di essa. E questa è per me la responsabilità maggiore del Governo di fronte alla Camera ed al paese, quella di aver fatta una politica incosciente, non dichiarata mai apertamente, e, lo ripeto,

non commisurata mai ai mezzi disponibili ed al fine che volevamo raggiungere.

E tenevo a dichiararlo in modo formale, perchè credo che nella coscienza di tutti, avversari ed amici del Gabinetto, e lo vedo anche dalle varie interpellanze, ci sia il fermo proposito di chiedere al Governo che una buona volta determini la sua politica, ne stabilisca i confini e segua in effetto una politica permanente e non vacillante secondo che l'audacia di un generale ci spinge in avanti, e la prudenza di un altro ci trae indietro. Credo, per parte mia, che il paese di politica d'invasione, non ne voglia sapere; e penso che se il Governo avesse il coraggio di deliberare nettamente che si debba restringere all'Asmara rinunziando a Cassala e al Tigrè, questo divisamento corrisponderebbe al sentimento universale, se non della Camera, certamente del paese.

Ed ora riassumo le mie brevi parole.

Domandiamo alla franchezza ed alla lealtà del Governo che ci dica nettamente il suo proponimento quando ci viene a chiedere gravissimi sacrifici. Questi sacrifici per conto mio, e, credo di molti altri, non vorremmo fare a vantaggio di un Governo che, secondo noi, non ha ben meritato del paese, perchè non ha saputo prevedere quello che ognuno di noi prevedeva, quello che si è prognosticato sovente alla Camera nelle discussioni passate, quello che da altre nazioni ci era officiosamente detto, cioè che nel centro dell'Abissinia si preparava una forte spedizione contro di noi. Ed era evidente al buon senso comune di tutti che dopo le vittorie di Coatit e di Senafè, inoltrandoci noi nel cuore dell'Abissinia, certamente gli abissini si sarebbero preparati ad una riscossa. E la riscossa è stata gravissima per noi.

Ma non dico perciò che noi ci dobbiamo abbattere per l'insuccesso; non sarebbe virile nè degno da parte nostra nè del popolo italiano.

Armiamoci, invece, mandiamo soldati, tutto ciò che è necessario per aver la rivincita, ma d'altra parte determiniamo che il giorno dopo la vittoria, i limiti della nostra occupazione saranno quelli che rispondono al desiderio delle popolazioni italiane.

Non voterò, dunque, la fiducia nel Governo, e se un ordine del giorno o una mozione sarà presentata che gli tolga questa fiducia, essa avrà pienamente il mio voto; ma credo che oggi la Camera italiana faccia opera di patriottismo dando il danaro necessario a vendicare i caduti e difendere la Colonia.

I nostri fratelli d'Africa ci gridano: soccorreteci; e, davanti al loro appello, non vi può, non vi dev'essere esitazione nell'animo nostro.

Il sacrificio però di tanti prodi non dev'essere stato inutile, la loro morte rimanere invendicata. Siamo stati vinti, ma la gloria è intatta dove l'eroismo e il sacrificio sono stati completi. Oggi le madri della nevosa Cuneo e le madri della ridente Sorrento, avvinte in uno stesso dolore ed in uno stesso amore, piangono pei figli loro morti abbracciati sulle nude zolle d'Africa! E nella profonda commozione che invade il mio animo sento in quel pianto il simbolo dell'unità della patria nostra, dell'affratellamento di tutti gli italiani.

Sì, onorevoli colleghi, affratelliamoci anche noi nel pensiero comune di rialzare i destini della patria, la sorte delle nostre armi, la gloria d'Italia! (*Bene! Bravo!*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Sanguinetti, il quale ha interpellato il presidente del Consiglio intorno all'indirizzo della politica coloniale.

Sanguinetti. Le condizioni della mia salute non mi consentono di dare alla mia interpellanza, non dirò un lungo svolgimento, ma nemmeno uno svolgimento conveniente. Mi limiterò quindi, più che altro, a poche osservazioni, le quali hanno un duplice scopo: ottenere dal Ministero risposte categoriche e precise intorno ai suoi intendimenti, per quanto riguarda la politica coloniale, e metter me in condizione, tenuto conto de' miei voti passati e di quello che ho sempre pensato, e penso, della politica coloniale, di dare un voto coscienzioso.

Mi guarderò, per non guastare l'effetto prodotto dalle eloquenti parole dette oggi dall'onorevole Cavallotti, e di quelle dette da altri oratori, specialmente dal mio amico Galimberti, in una precedente seduta, dal tributare encomi agli eroi caduti all'Amba Alagi: guasterei quello che con tanta eloquenza fu detto oggi e prima da poderosi oratori.

Debbo premettere una dichiarazione soggettiva, ed è che io non mi sono mai lasciato abbagliare dagli splendori della politica afri-

cana; amo constatare che l'ultimo atto che riguarda questa politica, al quale ho preso parte, fu la proposta che il compianto Baccarini fece nella tornata dell'8 maggio 1889.

Non ho approvato l'acquisto della baia di Assab, ed ho considerata l'occupazione di Massaua come una disgrazia nazionale.

Le chiavi del Mediterraneo da pescarsi nel Mar Rosso, dove non risulta siano state gettate, — la politica parallela a quella dell'Inghilterra, che, appunto perchè parallela, non doveva con quest'ultima incontrarsi mai, — i dorati sogni di copiosi commerci, di estesi territorî, di terre fecondissime, di popoli che ad altro non anelano che a mettersi alla nostra dipendenza, — la missione civilizzatrice, alla quale l'Italia non doveva negare la sua cooperazione, ed altre simili frasi, per me non furono che rettorica di cattiva lega, la quale non sedusse mai la mia mente. La mia opinione, in fatto di politica coloniale, è oggi quella che era dieci anni or sono. Non mutò il mio modo di vedere e di sentire; non pesa su di me responsabilità alcuna per gli eventi africani.

E poichè quegli eventi si fanno di giorno in giorno più dolorosi, sento il dovere di riprendere il mio posto, di esprimere la mia opinione, e dare, se ad una deliberazione si deve venire, un voto che sia conforme a tutta la mia vita parlamentare.

Io credo che sia arrivato il momento per tutti noi di parlar chiaro e netto, senza riguardo a chicchessia, nè a uomini nè a partiti, perchè sono in giuoco i più grandi interessi del Paese, che noi dobbiamo sapere tutelare.

Io non intendo fare recriminazioni: non sarebbe questo il momento.

Io mi propongo, lo dissi e lo ripeto, di ottenere risposte categoriche e precise dal Ministero; poichè se io debbo stare alle dichiarazioni fatte da tutti coloro che nel periodo di questo ultimo decennio si sono trovati su quel banco (*accenna a quello dei ministri*), trovo questo, che i fatti, che gli eventi sono in contraddizione con quanto si disse di fare e di volere.

La mia interpellanza è rivolta al presidente del Consiglio, perchè a lui risale, e in lui si riassume la politica coloniale. Debbo però dichiarare che in questo io non posso andare d'accordo con una dichiarazione fatta testè dall'onorevole Bonin.

Egli diceva che Baratieri e Sonnino sono termini che si escludono a vicenda; col che volle dire che mentre l'onorevole Baratieri rappresenta la politica dell'espansione, l'onorevole Sonnino, invece, rappresenterebbe la politica opposta. Mi permetta l'onorevole preopinante di mettere il Crispi al posto del Baratieri, ed avremo i due termini: Crispi, Sonnino.

Io debbo essere leale ed attribuire a ciascuno il suo; perciò dichiaro che nessuno in questa Camera fu più fiero africanista dell'onorevole Sonnino, come dimostrerò più avanti.

Aggiungo anzi che in molte circostanze il presidente del Consiglio si è dichiarato contrario alla politica africana, dicendo di averla subita; avrà poscia acconsentito che essa fosse portata al punto in cui si trova, ma le sue dichiarazioni furono sempre chiare ed esplicite.

L'onorevole Crispi nella tornata del 7 maggio 1885 si esprimeva in questi termini:

« Assab è stata una brutta eredità lasciata alla Sinistra. Ripeto che non approvo il fatto di quell'acquisto; e se fosse dipeso da me, non sarei neanche andato nel Mar Rosso.... Capisco la politica coloniale della Germania, la quale, senza far guerra e senza gravi pericoli, occupa territori e li colonizza: ma non capisco la politica che ci obbliga ora a mandare truppe nel Mar Rosso e che ci obbligherà in appresso a mandarci grandi eserciti. »

Eravamo appena nell'inizio della politica coloniale, e la condanna di essa per parte dell'onorevole Crispi non poteva essere più esplicita.

Più tardi, il 4 febbraio 1887, l'onorevole Crispi, nella discussione che riguardava Dogali, affermava lo stesso concetto con queste parole:

« Questa politica (cioè la politica coloniale) io l'ho sempre acremente combattuta. »

E il 12 maggio 1888 l'onorevole Crispi, presidente del Consiglio, faceva queste dichiarazioni:

« Noi non intendiamo esercitare un'azione militare nei nostri possedimenti africani.... Senza il fatto di Saati, non sarebbe stata necessaria neanche la spedizione che fu decretata il 30 giugno 1887. »

E su per giù una identica dichiarazione

faceva a pochi mesi di distanza, il 12 dicembre 1888:

« ... Quello che posso ripetere è questo, che l'Italia non farà spedizioni, e si servirà delle forze locali per mantenere i suoi possessi. »

Ed arriviamo all'89.

L'onorevole Crispi non muta tenore di dichiarazioni e di concetti. È di una coerenza meravigliosa.

Egli così si esprime nella tornata dell'8 maggio:

« Noi non vogliamo conquiste; l'ho detto più volte; e quando la questione africana fu trattata alla Camera, ne feci espressa dichiarazione.

« Il territorio dell'Asmara sarebbe posizione naturalmente strategica, donde potremmo difendere i nostri possedimenti attuali, e soltanto di là si potrebbero avviare i commerci del Sudan verso Massaua. »

Non ci eravamo ancora, in quei giorni, impadroniti nè dell'Asmara, nè di Keren; pareva anzi che il Ministero fosse assai dubbio se a quell'occupazione dovesse incamminarsi o no. È in quel tempo che l'onorevole Sonnino, ora ministro del tesoro, faceva acerbi rimproveri all'onorevole Crispi per la sua titubanza. Le dichiarazioni dell'onorevole Sonnino hanno tale importanza per la posizione meritata che ha nei consigli del Governo, che io sento il dovere di farle conoscere alla Camera, perchè non solo non è vero che l'onorevole Sonnino sia avverso alla politica d'espansione nella quale siamo impigliati, ma di questa politica fu uno dei più caldi fautori; e se egli ha, come ha, la virtù della coerenza, egli deve oggi essere partigiano della politica che vuole andare in fondo e magari occupare l'intero impero abissino.

Ecco quello che diceva l'onorevole Sonnino il 7 maggio 1889:

« ... L'espansione coloniale è per il nostro paese, una necessità di vita e di svolgimento...

« Io vorrei per il mio paese colonie di ogni sorta, commerciali, agricole, private e militari...

« La vostra irresolutezza (diceva rivolgendosi all'onorevole Crispi) e la vostra decisa inazione, sono dipese esclusivamente dalla considerazione delle momentanee nostre condizioni finanziarie.

« La finanza! Ecco la gran ragione, che ha intirizzito ogni proposta virile d'azione.

« La politica di un grande paese non si può contenere tutta nel riscontro di due colonne di cifre. La finanza è mezzo all'azione dello Stato, non fine a sè stessa... Un Paese che aspira ad esser grande, deve prefiggersi nettamente gli scopi che vuol raggiungere graduandone l'urgenza, secondo che un ritardo possa o no renderne più arduo e costoso il conseguimento...

« Non è mai ammissibile che in una questione di politica generale si determini il fare o non fare per una differenza di 5 o 10 milioni.

« Incombe a noi il dovere di assicurare all'Italia un posto onorevole nella grandiosa missione di civiltà cui si sono sobbarcate in Africa le nazioni europee; incombe a noi il dovere di assicurare le basi ad una futura espansione della nostra razza in nuove regioni, dove il genio italiano possa trovare nuove ispirazioni, nuova giovinezza, nuove idee, nuovo alimento e campo alla sua attività. »

Da una parte, adunque, il Crispi che vuole una politica modesta, dall'altra gli africanisti che lo spingono ad una politica audace, di grande espansione; e tra questi, l'onorevole Sonnino; attalchè, mentre per l'onorevole Bonin la presenza dell'onorevole Sonnino nel Gabinetto, può essere un freno a maggiori espansioni, per me, invece, è assodato che possa essere a maggiori espansioni eccitamento.

Comunque, agli eccitamenti dell'onorevole Sonnino, non fu sordo l'onorevole Crispi; e, poco dopo, abbiamo avuta l'occupazione dell'Asmara e di Cheren; abbiamo così allargato la sfera d'influenza dell'Italia.

L'occupazione di questi due punti estremi portò più tardi ad altre conseguenze: la estensione dei nostri confini al Mareb, da una parte, e ad altre zone da altre parti, portò al trattato di Uccialli, col quale noi credevamo di poter assumere il protettorato di tutta l'Abissinia; trattato, che, come accennava nell'odierna seduta l'onorevole Imbriani, fu nell'articolo 17 disdetto da Menelik. Ma io mi fermo a questo punto ed arrivo agli eventi, che si svolsero nel gennaio 1895.

Avevamo occupato Cassala, allungandoci da Massaua di 450 o 500 chilometri; il tradimento di Bata Agos e l'agitazione di Ras

Mangascià, ci spinsero ad occupare l'Agamè ed il Tigrè. Ebbene, quali furono le dichiarazioni dell'onorevole Crispi relativamente a questa occupazione? Chiare e nette: « Noi siamo là, egli diceva nella tornata del 29 luglio 1895, ci resteremo e faremo in modo da restarci il meglio possibile... »

« Per le nostre vittorie abbiamo dovuto occupare il territorio nemico; l'abbiam fatto per necessità di guerra. Dovevamo, dopo vinti i nemici, render loro il territorio? Sarebbe stata una ingenuità. Quindi politica di conquista mai, politica di espansione neppure. »

Signori miei, dunque non ci fu conquista! Abbiamo occupato il Tigrè, ma non l'abbiamo conquistato; abbiamo estesa la nostra sfera d'azione, il nostro predominio su questa grande zona, e non abbiamo fatta una politica di espansione!

Diceva il presidente del Consiglio: fummo assaliti, ci siamo difesi. Io non ci comprendo nulla, o signori.

Ebbene, vediamo quale sarebbe la conseguenza di questo principio.

Ora signori, se nel combattimento, per noi glorioso, dell'Amba Alagi noi fossimo stati vincitori, cosa avrebbe dovuto fare il nostro esercito?

Avrebbe dovuto inseguire il nemico, andare avanti, occupare l'Ammarà, lo Scioa, e dopo il Goggiam da una parte, e dall'altra l'Harrar, e scendere, lungo le rive del Giuba, fino ai lidi del Mare Indiano. Questa è la conseguenza necessaria inevitabile delle premesse poste dall'onorevole Crispi.

La logica s'impone!

Ora io non ho potuto assistere indifferentemente a questa, che fu una vera espansione: non ho potuto assistervi con indifferenza, perchè, lo ripeto, io credo che la politica coloniale che abbiamo fatto in Africa sia una politica disastrosa per il Paese.

Non siamo riusciti a fare nell'Eritrea una Colonia di popolamento perchè nelle nostre possessioni in 10 anni non vi abbiamo infiltrato che un centinaio di coloni. Non siamo riusciti a fare una Colonia di commercio, perchè il commercio vi è nullo, ed il porto di Massaua ha ora un movimento commerciale press'a poco uguale a quello che aveva quando ce ne siamo impadroniti; ed infatti i prodotti doganali variarono di poco, e se ci fu aumento, è dovuto alla popolazione ufficiale che deve vivere a Massaua.

Non siamo riusciti a farne una Colonia di transito per il commercio, perchè nulla affluisce dal Sudan al porto di Massaua. Non siamo riusciti a farne una Colonia agricola, perchè, per quanti sforzi abbia fatti il mio amico onorevole Franchetti, la colonizzazione finora non è vi riuscita. Non siamo riusciti a farne una Colonia penale.

Che cosa abbiamo fatto? Abbiamo fatto di quei possedimenti una Colonia militare, niente altro che una colonia militare, la quale ci lascia esposti a tutti i rischi, a tutte le spese, a tutti i fastidi di una Colonia militare.

Io non continuo nello svolgimento del mio discorso perchè non me lo consentono le condizioni della mia salute, e conchiudo. Io non credo che sia possibile dare ancora un giro al torchio delle imposte, le quali hanno raggiunto un'altezza che non avrebbero dovuto raggiungere. In non credo che si possano chiedere ai contribuenti nuovi sacrifizi. Ho un'altra credenza; ed è che bisogna, nell'interesse dell'agricoltura, nell'interesse del commercio e delle industrie, alleviare i tributi. Io credo che se l'Italia avesse capitali disponibili, anzichè gettarli sulle aride colline dell'Abissinia, sarebbe meglio gettarli nella colonizzazione della Sardegna.

E se i trecento milioni che al giorno di oggi ci costa l'Africa, li avessimo gettati nella Sardegna, il mio amico Pais non sarebbe ora occupato a studiare e a suggerire rimedi al Governo sul problema Sardo. Se noi avessimo denari, io credo che questi denari dovremmo gettarli a bonificare le terre incolte che abbiamo in ogni regione d'Italia. Se noi avessimo capitali disponibili credo che dovremmo adoperarli per eccitare il lavoro nazionale e dar pane alle turbe affamate, ripeto la frase che pronunciai l'altro giorno, che corrono per le città e per le campagne.

C'è una politica coloniale che avrebbe dovuto fare l'Italia; questa politica non bisognava farla, bisognava solo aiutarla perchè si è fatta da sè. Per l'Italia non vi è altra politica possibile che quella delle Americhe del Sud.

Là abbiamo centinaia di migliaia di Italiani; là abbiamo colonie prospere, le quali sono utili alla patria e tengono alto ed onorato il nome italiano.

Io non credo che dall'ultimo disastro del-

l'Amba Alagi sia offeso il prestigio della bandiera nazionale. Quando, o signori, vediamo il nemico, che noi chiamiamo barbaro, tributare solenni onori funebri alla salma di Pietro Toselli; ebbene, io dico che il nostro onore, la nostra bandiera non ebbero nocumento. Mai finora è accaduto che sul campo di battaglia, il vincitore s'inchini ed onori e renda funebri onori al vinto.

Però, se l'opinione del Parlamento e del Paese fosse che una rivincita debba prendersi, io non lesinerò il mio voto, nè pel numero degli uomini, nè pel numero dei milioni; ma ad una condizione, che il Governo mi dichiari, che, fatta questa rivincita, entreremo quanto meno in quei confini, che, pure assicurando i nostri possessi, non ci espongano continuamente a spese, che noi non possiamo sopportare; ed a disastri che non possiamo evitare, confini che devono limitarsi al triangolo Massaua, Cheren, Asmara. Se non avrò su questo punto formali assicurazioni, io voterò contro il Ministero.

Non si può essere contrari al Ministero nella politica coloniale ed essergli favorevoli nella politica interna; perchè l'una e l'altra sono tra loro strettamente collegate. Sicchè se io mi troverò nella necessità di votargli contro nella politica coloniale, dovrò separarmi da lui, definitivamente, anche per la politica interna. È debito di lealtà da parte mia il dichiararlo.

Non ho altro da aggiungere. (*Bravo!*)

Presidente. Viene ora l'interpellanza dell'onorevole Tecchio.

È presente l'onorevole Tecchio?

(*Non è presente*).

L'onorevole Bonardi, secondo sottoscrittore dell'interpellanza, è presente?

(*Non è presente*).

L'onorevole Pastore è presente?

(*Non è presente*).

Nessuno dei sottoscrittori dell'interpellanza trovandosi presente, l'interpellanza s'intende decaduta.

Viene la volta dell'onorevole Bovio.

Bovio. Signor presidente, a quest'ora...! (*Rumori*).

Voci. Parli! Parli!

Presidente. Onorevole Bovio, Lei comprende che il presidente deve eseguire la volontà della Camera. Ora, per antica tradizione, il presidente non può interrompere la seduta se non alle sei e mezzo. Ora sono appena le cinque e tre quarti.

Voci. Avanti, avanti.

Bovio. Mi sembra che la Camera sia stanca. Per conseguenza io prego la Camera di rimandare a domani il seguito della discussione. (*I rumori coprono la voce dell'oratore*).

Presidente. Io debbo interrogare allora la Camera.

Bovio. Fo appello alla cortesia della Camera: preferisco magari di perdere il mio turno.

Presidente. Abbiano la bontà di prendere i loro posti.

Prego la Camera di far silenzio. L'onorevole Bovio chiede di rimandare lo svolgimento della sua interpellanza alla seduta di domani.

Voci. No, no.

Presidente. Ebbene interrogherò la Camera se intenda di accordare che l'onorevole Bovio rimandi lo svolgimento della sua interpellanza a domani. Chi accetta questa proposta voglia alzarsi.

(*Dopo prova e controprova la Camera delibera di continuare la seduta — Brevi applausi dalle tribune*).

Ma che è questo? Facciano silenzio! onorevole Bovio, ha facoltà di svolgere la sua interpellanza al presidente del Consiglio, « circa la politica coloniale del Governo. »

Bovio. Comprendo, onorevoli colleghi, che a quest'ora non si fanno più discorsi.

Voci. E perchè?

Bovio. La politica coloniale in Italia è tema troppo vasto, perchè io possa tratteggiarlo in un discorso che non può durare più di una mezz'ora.

Voci. Un'ora! un'ora!

Bovio. La Camera è stanca.

Voci. Nò! No!

Bovio. Ed io voglio raccogliere le mie idee in forma di dichiarazione; tanto più che il campo, come si suol dire, è stato largamente e dirò gloriosamente mietuto dai miei amici politici.

Dunque farò una dichiarazione.

Non mando neanche un saluto a quelle eroiche creature nostre, che se potessero rispondere, a noi chiederebbero severo conto delle loro vite troncate. Invece a dimostrare

che non sempre da questo estremo settore della Camera si fanno idealismi, ma che sotto la forma virile, sotto la forma ideale profondi veri si nascondono e sostanze permanenti di cose, io ricorderò alcuni precedenti parlamentari di questa discussione.

Era ministro quel giureconsulto solenne che si chiamava Pasquale Stanislao Mancini (*Mormorio*), quando io, rompendo il silenzio sulla politica coloniale, volli sapere, con una interpellanza, quali i fini, quali i mezzi, quali i modi che il Governo si prefiggeva nell'attuarla.

Incerta ebbi la risposta; pure era solenne l'uomo che mi rispondeva. Ed io dissi: vero è che conquistare è colonizzare; vero è che la storia della civiltà è storia delle colonie; ma voi dovete tener presenti tre leggi: del tempo quando le nazioni civili, per esuberanza, colonizzano; del luogo in cui si va; del tipo coloniale che voi volete fissare. A me pareva non proprio il tempo, ignoto il luogo, indeterminato il tipo. Conchiusi: vi sarà facile l'andare; ed il tornare, più che difficile, vi sarà impossibile.

In un secondo momento, tornai sopra questo proposito, quando da quei banchi (*accenna ai banchi dei ministri*) si largheggiava di doni verso Menelik. Presentai il ritratto di quel re; delineai la figura del suo popolo; e dissi che i doni li avrebbe rivolti contro di noi; che non sull'amicizia loro potevate contare, e meno sull'alleanza; che con armi e mezzi tutti sarebbe venuto, un giorno, contro dei vostri.

Era ministro l'onorevole Di Rudinì quando io mossi la terza interpellanza su questa politica, e gli dissi: volete voi politica grande, politica d'espansione, politica d'imperii? Pareggiate la finanza; politica grande e finanza piccola fanno una contradizione, che nessun filosofo, nessun uomo di Stato potrà risolvere mai.

Dall'onorevole Di Rudinì ebbi una risposta sodisfacente in quel tempo, una risposta che limitava la linea, che definiva i confini, ed a poco a poco spargeva una certa ombra sulla Colonia, quasi quasi per scacciarla dalla memoria italiana.

Ma egli potrà dare notizie più esatte, più certe, più determinate, che io non dica, circa le condizioni della Colonia nostra in quel tempo, e circa il tipo che egli si prefiggeva di darle. Ricordo che egli al tipo militare voleva sostituire il tipo civile e commerciale.

Ma comunque sia, arrivato a questo punto, la questione chiara, precisa, sta tra la politica espansiva, tra la politica imperiale, e la politica dei centesimi.

Oggi il Governo vede l'effetto della politica coloniale seguita. (*Oh! oh! — Rumori*).

Che ci siano degli Abissini! (*Ilarità*).

Arrivati a questi termini, messa in luce la contraddizione tra la grandezza dei fini, e l'esiguità dei mezzi, il Governo, che ha sognato il tipo imperiale di questa politica, quale scusa potrà addurre? Quale giustificazione? Machiavelli scrisse che i disastri si devono spesso alla sproporzione che gli uomini adoperano tra i fini e i mezzi. E infelicissimi uomini di Stato egli chiamava coloro che grandi imprese si prefiggono, senza che possano compierle data la miseria dei mezzi. E, quando questo egli vedeva in Italia, biasimava Oliverotto da Fermo e gli preponeva Cesare Borgia.

Che giudizio farebbe ora della politica del ministro Blanc. (*Ilarità*) Degli accorgimenti finissimi dell'onorevole Saracco, egli avrebbe fatto questo giudizio. Avrebbe detto: Onorevole Saracco, le vostre dolci lusinghe, e le vostri frasi altamente parlamentari, possono sedurre le Assemblee, ma non sempre corrispondono coll'animo del paese. (*Bravo!*)

Ed egli vi avrebbe molto felicitato di quello che sapete fare nel Parlamento con parole allettatrici, ma non vi avrebbe giudicato un uomo di Stato.

La nostra politica coloniale è passata per periodi che io chiamerei poco felici. Vi fu il periodo del dilettantismo africano, ma esso è omai terminato. (*Forte! forte!*)

Il momento classico è arrivato, ed ora la questione vuole essere risoluta e non dà più quartiere.

Sta innanzi al Governo il dilemma, al quale nessuno si può sottrarre, ed è il dilemma indicato da Felice Cavallotti: o ritraetevi dall'Africa o fate la politica coloniale come i grandi e forti Stati la sanno fare. Non ricorrete ai mezzucci, non ricorrete alle mezze vie, le quali sono disastrose assolutamente e preparano le catastrofi, che costituiscono l'essenza di quelli che sono nella storia e nella successione degli avvenimenti umani i periodi tragici.

O ritraetevi dall'Africa (e certamente

quelli che sono di questa idea non credono di portare menomazione alla bandiera nazionale) oppure fate la politica come gli Stati forti la sanno fare col proposito di fare molti buchi nel bilancio, purchè si salvi la bandiera da un buco solo.

O l'uno o l'altro di questi mezzi. Ricordate che mai come questa volta la mezza via sarebbe più disastrosa per l'Italia.

Ed ecco che il mio discorso io sono costretto in questa parte a mozzarlo molto, perchè io vorrei sapere dal Governo come ed in quanto tempo si possa e si debba fare la politica coloniale. E non credo che potrebbe darmi una risposta precisa.

Ho sentito dire da tutti i lati di questa Camera che non si hanno idee di conquiste. Ma, o signori, la politica coloniale è proprio politica di conquista; non può essere altrimenti. È politica di conquista, sennonchè il Governo deve determinarne i limiti.

Ora è possibile per l'Italia, venuta ultima fra le grandi Nazioni di Europa, è possibile una politica di conquista, nel senso vero della parola?

Ma il Governo non può darmi nessuna risposta intorno a questo grande quesito, come si può colonizzare, e come possa colonizzare uno Stato venuto ultimo nella successione degli Stati d'Europa.

Non può dirlo; e non me lo direte, perchè il Governo a tutte le domande gravi oppone un silenzio ostinato. Pochi giorni fa da questi banchi si domandava al Governo, se il voto che voi oggi domandate alla Camera significa la preparazione ad un voto per la proroga alle leggi eccezionali. Ed il Governo serbò un silenzio profondo. Le leggi eccezionali sono state presentate al Senato.

Ora io vorrei domandare: che intende per politica coloniale? Siete voi oggi in grado di colonizzare, come hanno colonizzato in altri tempi la Spagna, l'Inghilterra, il Belgio, gli antichi Stati italiani di Genova e di Venezia? Siete in quei tempi? E qual tipo coloniale vi prefiggete? Nessuna risposta mi si darà; lo so.

Ma una sola cosa vi dico e voglio conchiudere, non volendo abusare dell'indulgenza e della cortesia della Camera. Una sola cosa io dico: La democrazia è chiamata a sanare errori non suoi. Questa è la storia ed il destino della democrazia. Dal discorso dell'amico Cavallotti e degli amici miei ho veduto, che avarizia di mezzi nell'animo loro non è. Essi ve li vogliono concedere, ma vi dicono: Mentre questi sacrifizii noi, democrazia, vogliamo fare, intendiamo che i sacrifizi derivino dalla fede.

Ora il Governo merita questa fede? Ci dica se esso abbia un concetto della politica coloniale, sin dove la vuole estendere, quali sono i limiti che si prefigge, quale il tipo, se sogna ancora un impero etiopico o no.

Ma mentre voi o sognate o dileguate il sogno dell'impero etiopico, che sarebbe una grande escrescenza sopra il fianco italiano...

Imbriani. Un neoplasma.

Bovio. Un neoplasma.

... io vi dico che la forza d'Italia non è forza d'estensione; è forza d'intensità; l'Italia non è un'espressione geografica, è un'idea... (*Commenti — Si ride*).

Se noi dell'Italia non ci facciamo questo concetto, non la intenderemo mai. L'espansione che voi le volete dare nell'Eritrea è poca cosa; l'espansione dev'esser nel mondo, come nuovo pensiero, nuova civiltà e nuova missione. Io così me la fingo, come una grande forza ideale ed a coloro che, o sorridono, o rispondono no, a costoro io rispondo, me lo perdonino, che della Patria loro hanno scarsa notizia. (*Bravo!*)

Presidente. Ora la facoltà di parlare spetta all'onorevole Luzzatto Attilio.

Voci. A domani! a domani!

Altre voci. Parli, parli.

Luzzatto Attilio. Onorevole presidente, il mio collega Tecchio, qui presente, desidererebbe riacquistare l'iscrizione che ha perduta ed io prego la Camera di voler consentire.

Presidente. Onorevole Luzzatto, l'articolo 106 *ter* del regolamento dice: « L'interpellante che non si trovi presente, quando arriva il suo turno, si intende aver ritirato la sua interpellanza. »

Io non posso trasgredire il regolamento.

Di Rudinì. Domando di parlare per un appello al regolamento.

Voci. Oh! oh!

Presidente. Ha facoltà di parlare.

Di Rudinì. L'onorevole presidente della Camera ha detto molto opportunamente che il regolamento prevede il caso, in cui alcuno degli interpellanti non sia presente. Ma c'è un caso, che il regolamento non prevede espressamente, ma che però è preveduto da tutte le nostre consuetudini parlamentari, ed

è questo: che non si possono svolgere interpellanze al presidente del Consiglio, in assenza del presidente medesimo.

Io comprendo la ragione molto grave, per la quale, e me ne duole vivamente, il presidente del Consiglio non può assistere a questa discussione; ma in verità parmi che tutte le convenienze parlamentari consiglino per lo meno a ritardare la nostra discussione, affinchè il presidente del Consiglio possa rispondere della sua politica. Diciamolo schietto, qui l'opposizione lotta contro il presidente del Consiglio, che è l'ispiratore e direttore principalissimo della politica africana, e parrebbe all'opposizione di agire scorrettamente se essa dovesse combattere nella sua assenza. (*Commenti*).

Io quindi questo solo chieggo alla Camera: di voler rimandare, almeno a domani, il seguito della presente discussione, e chieggo all'onorevole Saracco, che qui rappresenta il presidente del Consiglio, se può darci la speranza (perchè è speranza per tutti di veder qui il presidente del Consiglio) che possa presto venire in quest'Aula il presidente del Consiglio per rispondere in faccia al paese ed alla Camera della politica sua, che è tutta sua personale.

Presidente. Onorevole Di Rudinì, io mi compiaccio prima di tutto che Ella riconosca che il presidente non poteva fare altrimenti di quello che fece.

Ora poi Ella fa una proposta, che sarà sottoposta alla votazione della Camera.

Saracco, *ministro dei lavori pubblici.* Chiedo di parlare.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro dei lavori pubblici.

Saracco, *ministro dei lavori pubblici.* A dir vero, io non so e non posso dire di rappresentare qui il presidente del Consiglio dei ministri; ma a nome dei miei colleghi dichiaro che il presidente del Consiglio desidera vivamente di prender parte a questa discussione, e di rispondere ampiamente a tutte le interpellanze che gli vennero rivolte in questa discussione. E vorrà specialmente intervenire con piacere perchè potrà dire all'onorevole Bovio che d'impero etiopico non ne vogliamo affatto. E questa è una dichiarazione che posso fare anche a nome di lui.

Zavattari. Fate spendere altri 11 milioni! (*Vivi rumori*).

Presidente. Onorevole Zavattari, la richiamo all'ordine.

Zavattari. Ha ragione, signor presidente.

Saracco, *ministro dei lavori pubblici.* Posso anche, in seguito a queste interruzioni, assicurare la Camera che il Governo farà sentire il suo pensiero presentando uno speciale disegno di legge, il quale mostrerà chiaramente quali sono gli intendimenti del domani. Il Governo presenterà d'iniziativa propria, come ben disse l'onorevole Bovio, i provvedimenti che stimerà necessari. (*Interruzioni*).

Voci. Quando? quando?

Saracco, *ministro dei lavori pubblici.* Ebbene... io ho la speranza che saranno presentati domani: non posso dirlo però in modo assoluto.

Certamente è pensiero del Governo di presentare uno speciale disegno di legge dal quale appaia quali siano le misure che esso crede convenienti nel momento presente, e dirà chiaramente qual'è la politica che il Governo intende seguire.

Zavattari. Ma per i lavori non si pensa. (*Rumori*).

Presidente. Onorevole Zavattari, l'ho già richiamata due volte. Ella non può parlare.

Saracco, *ministro dei lavori pubblici.* Ma, di grazia, quale miglior modo può trovare il Governo per spiegare chiaramente il suo pensiero, che non sia quello di presentare un disegno di legge sopra del quale potrà liberamente portare la Camera tutta la sua attenzione e il suo voto? Io credo che così facendo si fa omaggio all'autorità della Camera, poichè essa potrà liberamente discutere e prendere una risoluzione formale. Perchè qualunque interpellanza che si presenti finirà con una mozione, mi pare. Ma una mozione che cosa risolve? Risolve poche cose. Invece con un disegno speciale di legge, il quale dica quello che domanda il Governo, la Camera avrà la migliore occasione che si possa desiderare per spiegare il proprio giudizio.

Ma forse sono andato al di là del mio pensiero, e dichiaro ancora una volta che non solamente mi associo al desiderio espresso dall'onorevole Di Rudinì, ma prego anche vivamente la Camera a voler rinviare la presente discussione, persuaso come sono che il presidente del Consiglio potrà intervenire alla seduta di domani.

Presidente. Metterò dunque a partito la proposta dell'onorevole Di Rudinì, di rimandare la presente discussione a domani.

(*La Camera approva*).

Interrogazioni ed interpellanze.

Presidente. Si dia lettura di alcune domande d'interpellanza e d'interrogazione.

Borgatta, *segretario, legge:*

« Il sottoscritto chiede d' interrogare l'onorevole ministro delle poste e dei telegrafi circa alcuni ritardi nella trasmissione a giornali fuori di Roma, delle notizie telegrafiche della Colonia Eritrea.

« Beltrami. »

« Il sottoscritto desidera interrogare l'onorevole ministro di grazia e giustizia intorno alle ragioni, per cui non credette di mantenere la promessa fatta nella tornata del 28 luglio p. p., di applicare cioè nelle promozioni degli aggiunti giudiziarî l'articolo 41 del Regio Decreto 10 novembre 1890.

« Pascolato. »

« I sottoscritti desiderano interpellare l'onorevole ministro degli affari esteri intorno ai criteri in base ai quali, nella tornata del 28 novembre, ha dichiarato che vi era motivo di esser tranquilli sulla nostra situazione in Africa e che si poteva con serenità aspettare lo svolgersi di quella situazione.

« Di San Giuliano, Vagliasindi, Pandolfi, Aprile. »

Si stabilisce di tenere una seduta antimeridiana.

Presidente. Io proporrei che la Camera tenesse una seduta antimeridiana domani, poichè molti disegni di legge da discutere sono inscritti nell'ordine del giorno.

Voci. Sì! sì!

Presidente. Allora rimane così stabilito!

L'ordine del giorno della seduta antimeridiana alle ore 10 è il seguente:

Seguito della discussione sul disegno di legge:

Convenzione in legge di quattro Regi Decreti 6 novembre 1894 per modificare le leggi sull'ordinamento dell'esercito, sulla circoscrizione territoriale e sugli stipendi e assegni fissi.

Disposizioni per incoraggiare la istituzione di magazzini generali per gli zolfi in Sicilia.

Ed alle 14 poi vi sarà il seguito delle inpellanze.

La seduta termina alle 18,20.

Ordine del giorno per le tornate di domani.

(Seduta antimeridiana).

1. Seguito della discussione sul disegno di legge:

Conversione in legge di quattro Regi Decreti 6 novembre 1894 per modificare le leggi sull'ordinamento dell' esercito, sulla circoscrizione territoriale e sugli stipendi e assegni fissi. (56 e 56-B).

Discussione del disegno di legge:

2. Disposizioni per incoraggiare la istituzione di magazzini generali per gli zolfi in Sicilia (114 e 114 *bis*).

(Seduta pomeridiana).

1. Verificazione di poteri. — Elezione contestata del Collegio di Leno (proclamato Donadoni).

2. Seguito dello svolgimento delle interpellanze riflettenti la politica Africana.

Prof. Avv. Luigi Ravani
Direttore dell' ufficio di revisione.

Roma, 1895. — Tip. della Camera dei Deputati.